

N. 4-5 Luglio - Ottobre 2017

Anno LIII - N. 4-5

SEGUIRE CRISTO più da vicino



Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abb. Post. – D.L. 353/2003
(conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza

IN QUESTO NUMERO

Pag

3 Editoriale

5 Il ministero luogo della formazione

6 *Il Prado e il presbiterio diocesano (don Pino Arcaro)*

12 *Il Prado nel cammino della Chiesa di Vicenza (don Pino Arcaro)*

16 *Conoscere e far conoscere Gesù ricordando p. Ancel (don Gianfranco Reghellin)*

24 *"... Finché Cristo non sia formato in voi" (don Flavio Grendele)*

28 *Studio del Vangelo in gruppo su Mt 14,22-33 (don Giandomenico Tamiozzo)*

33 *Il triplice yoga del Prado (don Giandomenico Tamiozzo)*

39 *Il mistero dell'Incarnazione del Verbo sullo sfondo delle religioni non cristiane (don Giandomenico Tamiozzo)*

44 *La scoperta del "Cuore - Tameion" (don Roberto Carmelo)*

49 *La formazione nel gruppo di base dei laici*

52 *Una vera revisione di vita, fronte, retro (Francesca)*

54 *Incontro del gruppo di base di Verona: Giovanni, Orazio e Paolo*

60 In famiglia

60 *In pellegrinaggio da d. Gianni Doro, d. Luigi Scalzotto, d. Roberto Reghellin (don Rosino Giacomini)*

64 *"La cartolina" (Don Marco Scattolon)*

65 Avvisi

65 *Esercizi spirituali*

Editoriale

E' con piacere che presento questo numero del Bollettino perché mi sembra ricco di riflessioni e stimoli interessanti sul tema annuale della formazione. Inizia don Pino con una approfondita riflessione sulla "legittimità" e validità, per i preti e per i laici, di aderire ad una spiritualità specifica e di coltivarla per arricchire la complementarietà dei carismi nell'unica Chiesa e nell'unico presbiterio. Mi sembra una "lezione" precisa e corretta, che sarà bene tenere presente e alla quale rifarsi quando si parla di Prado come Istituto secolare. Segue, sempre ad opera di don Pino, una testimonianza sulla nascita e lo sviluppo del Prado a Vicenza.

Don Franco Reghellin raccoglie alcuni testi di Ancel, tolti dal suo "Cinque anni con gli operai", molto stimolanti e di straordinaria attualità ma, allo stesso tempo, di profonda e centrata spiritualità. Prosegue don Flavio Grendele con degli spunti raccolti a Lione nel corso della sessione estiva sulla Prima Formazione, molto in sintonia con il tema che stiamo trattando. Don Giandomenico presenta un trittico di contributi molto diversi: il primo è semplicemente la sintesi di uno studio del Vangelo del gruppo che si ritrova a Malo in estate; il secondo è un commento alla prima tavola del Quadro di Saint Fons, letto sempre nello spirito pradosiano ma con un linguaggio che attinge alla spiritualità orientale; il terzo è ancora

una riflessione sull'Incarnazione attraverso una comparazione tra diverse espressioni religiose.

Don Roberto Carmelo offre un contributo sicuramente nuovo per molti di noi, nel quale ci conduce ad intuire che esistono cammini di interiorizzazione che possono convivere con i principi di fondo della spiritualità pradosiana e che possono essere molto utili per sostenerla a un livello di profondità interiore. Il contributo del gruppo di Vicenza conclude con l'apporto di una revisione di vita nel gruppo dei laici, dove si allude a uno scontro avvenuto tra due persone e al modo nel quale è stata affrontato e superato alla luce della Parola.

Il gruppo di Verona racconta le problematiche che si stanno affrontando in Diocesi, gli interrogativi che si pongono i pradosiani e le luci forti e chiare che ricevono dallo Studio del Vangelo.

Per la vita in famiglia abbiamo il resoconto di un pellegrinaggio alle tombe di alcuni preti pradosiani di Vicenza, corredato da una poesia di don Gaetano che fa memoria di questi tre straordinari testimoni di fede: don Gianni Doro, don Luigi Scalzotto e don Roberto Reghelin.

Concludiamo con una "cartolina" di don Marco che ha il pregio di non farci dimenticare mai la realtà concreta in cui viviamo.

Don Renato Tamanini

IL
MINISTERO
LUOGO DELLA
FORMAZIONE

IL PRADO E IL PRESBITERIO DIOCESANO

Ho notato che è difficile ai preti e ai vescovi comprendere cos'è un *istituto secolare sacerdotale* e particolarmente cos'è il *Prado*, forse perché il Prado è poco numeroso e poco conosciuto e quindi viene facilmente assimilato ad altri gruppi sacerdotali, forse perché nella nostra strada non sono mancate contraddizioni e ambiguità e quindi viene da qualcuno confusamente percepito come un elemento di dispersione o di divisione all'interno del presbiterio.

Per questo, anche alla luce del sinodo sulla vita consacrata, che sottolinea l'importanza degli istituti secolari per i preti diocesani, vorrei, senza alcuna pretesa, esporre alcune riflessioni.

1. UNA O PIU' SPIRITUALITA' NEL PRESBITERIO DIOCESANO?

Per affrontare una prima questione: *“Una o più spiritualità nel presbiterio diocesano?”*, parto da una convinzione cara alla tradizione apostolica, più tardi un po' dimenticata, ma riaffermata chiaramente dal Concilio e sottolineata con vigore dalla *“Pastores dabo vobis”*: il presbitero deve essere sempre considerato dentro un presbiterio presieduto dal Vescovo. *“I presbiteri, saggi collaboratori dell'ordine episcopale e suo aiuto e strumento, chiamati al servizio del popolo di Dio, costituiscono con il Vescovo, un solo presbiterio, sebbene dedito a uffici diversi”* (L.G.28)

Questa prospettiva apre la strada ad una spiritualità presbiterale unica, *“la charitas pastoralis”*, ma capace di ramificarsi e di fondare più spiritualità complementari.

Preferisco utilizzare il termine *complementarietà* e non *pluralismo*, perché la *complementarietà* presuppone l'*unità* della stessa vocazione e della stessa missione di presbiteri, in quanto costituiti dal sacramento dell'*ordine cooperatori dell'ordine episcopale* in una diocesi, e nello stesso tempo, presuppone anche la *pluriformità*, perché, come ci ricorda il Vat.2°: *“Lo stesso Spirito non solo santifica il popolo di Dio mediante i sacramenti e i ministeri, e lo guida e adorna di virtù, ma “distribuendo a ciascuno i propri doni, come piace a lui” (1Cor.12,11), dispensa pure tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti per esercitare le diverse opere e o uffici, utili al rinnovamento della Chiesa e allo sviluppo della sua costruzione” (L.G.12).*

Questi doni sono il fondamento delle modalità speciali, con cui viviamo la nostra condizione o laicale o presbiterale, e della complementarietà delle spiritualità che arricchiscono il tronco comune: *“A ciascuno è data una manifestazione particolare dello spirito per l'utilità comune” (1Cor.12,7).*

Lo Spirito dà a tutti i preti doni particolari per vivere nella santità il ministero presbiterale e per arricchire la fraternità e la fecondità del presbiterio. Ad alcuni di essi dà dei doni da vivere come *persone singole*, ad altri da vivere insieme come *famiglia spirituale*.

La *complementarietà* dei doni in un presbiterio non permetterà che dei presbiteri secolari si consacrino ad un solo

gruppo del popolo di Dio, dimenticando l'insieme, o costruiscano la propria spiritualità ai margini delle implicazioni spirituali che derivano dal sacramento dell'Ordine.

Una spiritualità che non aiuta i presbiteri ad aprirsi alla totalità del popolo di Dio e che impedisce loro di servire la crescita degli *"altri doni"* che lo Spirito fa alla Chiesa, non salvaguarda il tronco comune, derivante dal sacramento dell'Ordine, nel quale doveva fiorire.

La spiritualità del presbitero diocesano secolare, non deve promuovere la *"propria"* spiritualità, ma *edificare la Chiesa nella sua totalità*, mettendo a servizio il proprio dono e stimolando tutti a mettere i diversi doni dello Spirito a servizio della Chiesa.

Nella pratica, come purtroppo constatiamo, possono sorgere tensioni e chiusure.

Per questo è necessario il *ministero del Vescovo*.

"Il giudizio della loro autenticità e del loro esercizio ordinato appartiene a coloro che presiedono nella Chiesa, ai quali spetta specialmente, non di estinguere lo Spirito, ma di esaminare ogni cosa e ritenere ciò che è buono" (cf. 1Ts.5,12 e 19-21 e L.G.12).

La uniformità può essere comoda, però non è l'unità voluta da Dio, ricca dello Spirito.

Siamo chiamati a rivivere la stessa complementarità del presbiterio apostolico tra Pietro, Giovanni, Paolo e gli altri apostoli, come segno della nostra incapacità di esaurire da soli la testimonianza dell'unico Buon Pastore.

Questo sarà possibile solo recuperando la *centralità dello Spirito*, fonte di ogni spiritualità, e del *presbiterio attorno al Vescovo*.

2. LA SPECIFICITA' DEGLI ISTITUTI SECOLARI SACERDOTALI

Vorrei ora sottolineare la specificità degli istituti secolari sacerdotali, che sono espressamente raccomandati dalla Chiesa per la santificazione dei presbiteri e per aiutare il presbiterio a vivere la sua missione ecclesiale nel mondo e per il mondo.

L'istituto secolare non distoglie il laico o il presbitero dalla condizione in cui è radicato, ma lo aiuta a viverla più profondamente, *sottolineando il legame evangelico tra santità personale ed efficacia apostolica*.

Con il sostegno di una famiglia spirituale e di alcuni mezzi spirituali approvati e incoraggiati dalla Chiesa, *l'istituto sacerdotale secolare è un vero aiuto a vivere concretamente nel ministero la carità pastorale, fondata sul sacramento dell'ordine*.

E' importante chiarire che gli istituti secolari dei preti sono *una vocazione* che viene da Dio e che la Chiesa, dopo attento discernimento, ha accolto e proposto agli altri membri del presbiterio come una vera strada di santificazione.

Poiché si tratta di una vocazione che viene da Dio, i membri degli istituti devono vivere la *"consacrazione sacerdotale"* in modo specifico, secondo il carisma espresso dalle costituzioni dell'istituto, approvate dalla Chiesa.

In questo senso, “l’essere nel mondo senza essere del mondo”, “l’essere presi in mezzo agli uomini e in favore degli uomini in quello che concerne le cose di Dio”, “la partecipazione alla missione del Cristo, Buon Pastore e Capo della Chiesa”, “i consigli evangelici della povertà, obbedienza, castità perfetta nel celibato”, assumono una *maniera specifica* di attuazione alla luce del carisma dell’Istituto e diventano così una ricchezza per tutto il presbiterio.

Spetta al vescovo il discernimento pastorale e la decisione di affidare qualsiasi mandato in diocesi, ma il vescovo non può impedire una vocazione, che viene da Dio e che la Chiesa ha riconosciuto attraverso un cammino di discernimento e di formazione affidato all’istituto.

Il vescovo, con il suo presbiterio, ha invece la responsabilità di aiutare i fratelli che hanno ricevuto una vocazione particolare da Dio, a farla fruttificare a servizio di tutti.

3. L’ISTITUTO DEL PRADO NEL PRESBITERIO DIOCESANO

Vorrei ora fare una riflessione sulla *specificità dell’istituto secolare del Prado*.

Le nostre costituzioni ricordano che: “*L’Associazione dei Preti del Prado*” è consapevole d’aver ricevuto una grazia fatta alla Chiesa perché i poveri siano evangelizzati.

All'interno delle nostre Chiese locali, noi contribuiremo a far sì che la persona di Cristo e la sua missione di Mandato dal Padre siano la sorgente di una nuova comprensione della missione e siano all'origine di iniziative apostoliche; ci impegneremo perché le condizioni di vita dei poveri e le loro culture siano un punto di riferimento permanente dell'azione pastorale; e perché i segni del Regno siano offerti da tutto il popolo di Dio". (n°21)

"L'Associazione dei Preti del Prado" non ha nessun metodo d'apostolato suo proprio, ma ha un orientamento apostolico che ci deve caratterizzare: evangelizzare i poveri facendoci discepoli di Gesù Cristo e adoperandoci per diventare simili a loro.

Questa è la nostra maniera di collaborare all'impegno pastorale dei nostri vescovi.

Per questo ci aspettiamo dal vescovo che riconosca e incoraggi la nostra vocazione per evangelizzare i poveri" (n°25).

Questo è il nostro carisma nella Chiesa e nel presbiterio, come sottolinea il decreto pontificio di approvazione delle costituzioni del Prado, quando ricorda ai pradosiani i *quattro orientamenti*, che San Giovanni Paolo II ha dato loro presso la tomba del Fondatore:

"Andate verso i poveri, per farne dei veri discepoli di Gesù Cristo";

"Il vostro carattere distintivo sia sempre la semplicità e la povertà";

"Parlate di Gesù Cristo con la stessa intensità di fede del Padre Chevrier";

"Siate sempre radicati in Gesù Cristo e nella Chiesa" (discorso del 7 ottobre 1986).

Don Pino Arcaro

IL PRADO NEL CAMMINO DELLA CHIESA DI VICENZA

Il Prado a Vicenza è nato nell'estate del 1966, in seguito alla sessione di formazione animata da Mons. Ancel a Rocca del Garda. Il primo nucleo si è formato subito dopo in Seminario e si è sviluppato tra i preti giovani.

La novità dello Studio del Vangelo e della Revisione di vita hanno inciso in quegli anni sulla spiritualità di molti altri preti, seminaristi e laici.

Lo sviluppo del Prado diocesano ha coinciso con una stagione di grande apertura e rinnovamento, nello spirito del Concilio, grazie soprattutto al vescovo Mons. Onisto. Molti preti e laici si sentivano interpellati dal Vangelo e dalla vita della gente e hanno fatto dei passi concreti per rispondere alle nuove sfide della società, dei problemi del mondo del lavoro, dell'emarginazione sociale, della missionarietà, della giustizia, della pace, del terzo mondo.

Anche i preti del Prado sono stati molto presenti e impegnati in questo cammino di tutta la diocesi: sedici sono partiti come « *Fidei Donum* », tre hanno lavorato manualmente, altri hanno animato comunità di accoglienza o hanno accompagnato la formazione dei giovani nel lavoro e nella scuola, la maggior parte ha operato con mentalità nuova in parrocchia.

Possiamo osservare che la vita e il ministero dei preti del Prado, pur nella differenza dei percorsi personali, hanno presentato alcune caratteristiche:

Hanno cercato di realizzare la vita comune o forme di vita comunitaria, in parrocchia come anche fuori, con preti del Prado e anche con altri preti diocesani e con laici.

I pradosiani in parrocchia, anche i *fidei donum* di ritorno dall'estero, sono stati disponibili ad andare in piccole parrocchie, in zone piuttosto disperse o in quartieri popolari. Il ministero pastorale in parrocchia li ha spinti ad incontrare le situazioni di povertà economica, sociale, culturale e morale per fare di queste situazioni motivo di attenzione per tutta la parrocchia, educando a fare unità tra fede e vita ed a vivere la dimensione "politica" dei fatti e dei problemi.

I preti inseriti in servizi pastorali più particolari (preti operai, preti impegnati nel mondo del lavoro, nella scuola popolare, nella GIOC, per la pace, la nonviolenza, la mondialità, l'emarginazione, l'ecumenismo, la strada...) hanno sottolineato da una parte un forte coinvolgimento personale, dall'altra la ricerca di un raccordo e di un collegamento con le strutture della diocesi, soprattutto la Caritas, la pastorale del lavoro, la pastorale sociale, la pastorale missionaria.

Alcuni hanno vissuto il servizio della formazione in Seminario, in Azione Cattolica, nella Casa diocesana di Spiritualità, in fedeltà allo spirito del P. Chevrier, che si è dedicato a formare apostoli poveri per l'evangelizzazione dei poveri, a partire dal Vangelo e dalla vita.

Hanno cercato di essere presenti negli organismi di rappresentatività, alle proposte di formazione per tutto il presbiterio, agli incontri e ai ritiri dei preti, come alle varie iniziative pastorali; hanno anche incontrato come gruppo gli ultimi tre Vescovi.

Nel *Sinodo diocesano*, che ha impegnato coralmemente tutta la diocesi per tre anni (1984–1987), i preti del Prado hanno dato

un contributo specifico, che attingeva alla loro esperienza e che sottolineava l'urgenza di *stare con* i poveri, di *uscire* in cerca di loro, di *condividere* poco o tanto la loro vita, di *farsi carico* di persone concrete e di situazioni precise. Tutto questo da vivere anzitutto come chiamata ad una vita semplice e sobria; chiamata che riguarda i preti, i laici, le strutture e le organizzazioni della Chiesa.

Tuttavia dobbiamo constatare che a volte siamo restati alla soglia dell'*evangelizzazione dei poveri*, oppure l'abbiamo relegata ai momenti liturgici e formativi o a iniziative individuali; ci è mancata a volte la pazienza dei piccoli passi, la saggezza di aspettare gli altri.

In certi momenti abbiamo vissuto il gruppo del Prado come rifugio spirituale o anche riferimento ideologico, più che come vocazione e carisma a servizio del presbiterio e della Chiesa; ma lavorando accanto agli altri preti è cresciuta di più in noi la coscienza che non siamo migliori degli altri e che il presbiterio è ricco della *convivialità* di carismi differenti.

Siamo tutti riconoscenti per essere stati segnati fortemente nel Prado dalla centralità della persona di Cristo nel Vangelo e nella vita dei poveri e di esserci impegnati perché questa centralità fosse riconosciuta e accolta da tutta la Chiesa.

E' stato fondamentale il sostegno e lo stimolo del gruppo di base e di quello diocesano.

Il nuovo clima della società e della chiesa, prima di papa Francesco, non ha più incoraggiato o facilitato la creatività missionaria tra i poveri. Si è cercato di essere fedeli nello spirito del Prado alle nostre storie personali di evangelizzazione dei poveri, con meno entusiasmo e più disincanto degli anni giovanili,

ma restando comunque un segno serio nella società civile e nella comunità ecclesiale.

Siamo naturalmente più invecchiati e per la diminuzione del clero abbiamo dovuto assumere servizi spesso assorbenti e usuranti in parrocchia o in unità pastorali. Sono un po' mancati lo slancio e la disponibilità ad affrontare con creatività, entusiasmo e concretezza le sfide dei nuovi poveri.

Non abbiamo più dato tempo e cuore per far conoscere e proporre il Prado e per coinvolgere altri preti in esperienze di spiritualità pradosiana.

Siamo però consapevoli che, come il Prado è stato una grazia per noi, potrebbe essere un dono prezioso anche per altri preti, seminaristi e laici di oggi; per questo vorremmo ritrovare la consapevolezza, la fiducia e la gioia di chiamare altri a seguire Cristo più da vicino, nel carisma di A. Chevrier, per l'evangelizzazione dei poveri di oggi, incoraggiati ora anche dalla testimonianza profetica di papa Francesco.

Don Pino Arcaro

CONOSCERE E FAR CONOSCERE GESU'

RICORDANDO P. ANCEL

Introduzione

Quest'anno non c'è alcuna ricorrenza particolare della vita di P. Ancel, ma la sua testimonianza è rimasta viva e illuminante in molti di coloro che l'hanno conosciuto, ascoltato e amato. Egli in momenti particolari della Chiesa nel dopo-Concilio e in un mondo in evoluzione, ha influito con la sua intelligenza, la sua umanità e soprattutto con il suo radicale e appassionato riferimento a Gesù Cristo nel modo di concepire il ministero.

Sono passati parecchi decenni dalla sua vita attiva e dall'elaborazione del suo pensiero e ci si chiede se è legittimo riferirsi ancora a lui in un mondo che si evolve in modo rapido e continuo. D'altro lato i santi sono i geni della fede e geni di umanità. Essi superano i confini del loro tempo e sono capaci di toccarci e di interpellarci al di là dell'età, della cultura e dello stato di vita. Esempio chiaro è S. Francesco o S. Teresa del Bambino Gesù che è morta giovane dopo aver vissuto in un convento di clausura; non cessano di essere un messaggio per tutti.

La nostra società italiana vive in rapido cambiamento anche rispetto alla fede, per cui non la si può definire semplicemente "non credente", dato che la grande maggioranza continua a chiedere i sacramenti della iniziazione cristiana, il funerale in chiesa... ma che rispetto ad una fede vissuta manifesta debolezza o assenza. Come

si possono definire le nostre comunità? Indifferenti, secolarizzate, legate alle tradizioni, con cristiani anche di fede profonda, relativiste, "vaccinate" cioè di fronte ad ogni proposta che coinvolge; forse un po' di tutto questo e altro; tutti questi aspetti si concretizzano diversamente a seconda dell'età delle persone e la varietà delle esperienze vissute in famiglia e nella comunità cristiana. Anche se non si può chiamare "mondo non-cristiano" le riflessioni del p. Ancel hanno una forza straordinaria per un pastore che opera in una realtà non più "cristiana", come lui la definisce.

*Saranno riportati stralci tratti soprattutto dal libro **"Cinque anni con gli operai"**. La scelta dei testi può risultare discutibile; in essi p. Ancel si sofferma in modo costante sul **"vivere in mezzo a non-cristiani"** e sull'essere apostolo in quell'ambiente. Proprio la precisazione "non cristiani" è stata un invito a riprendere le sue pagine.*

Ecco alcuni testi estrapolati dal libro citato sopra.

1. LA SCRISTIANIZZAZIONE

Il processo della **scristianizzazione** è molto complesso; designa prima di tutto un calo nella vita cristiana; designa pure l'invasione della vita umana da parte di ciò che chiamiamo "neo-materialismo"; potrebbe anche designare la sostituzione della vita cristiana con altri valori di ordine religioso o con un ideale terrestre.

Il calo della vita cristiana si manifesta in un modo agevolmente percettibile attraverso la diminuzione della pratica religiosa...Si può notare anche una sparizione del sentimento religioso.

2. ORIENTAMENTI SPIRITUALI

Autenticità

Una prima esigenza è una **esigenza di autenticità**. Non si tratta di rappresentare una parte, né di condurre una vita che sia evangelica vista dall'esterno. Il pericolo non è immaginario. Le esigenze della pastorale ci si impongono con tale evidenza, quando si tratta di non-cristiani, che ci sentiamo obbligati a conformarci ad esse e lo facciamo con molta sincerità, ma senza porre ancora il problema della testimonianza al suo vero livello. Allora ci si decide ad essere poveri, umili, casti, accoglienti, servizievoli per realizzare ciò che gli uomini si aspettano da noi.

Non dobbiamo essere testimoni prima di tutto in rapporto agli uomini, per fare sensazione, per attirare la loro simpatia o anche la loro adesione. Dobbiamo essere innanzitutto testimoni in rapporto a Dio. Altrimenti corriamo il rischio di essere degli attori che recitano, forse alla perfezione, il dramma del Vangelo. "Gli atti esteriori di obbedienza, di umiltà, di castità, di mortificazione, non sono niente se non derivano dalla conoscenza e dall'amore di Gesù Cristo". (Chevrier)

Il senso di Dio

Vivere in mezzo a non-cristiani, in mezzo a uomini per i quali Dio non esiste, potrebbe essere un pericolo, dal punto di vista della fede; ma quando si viene a portare a questo mondo la conoscenza di Dio e del suo Figlio, si è costretti al contrario a rimanere sempre più desti nella fede. **Dio esiste** nel senso più profondo della parola. Che Dio sia assente dalle intelligenze e dai cuori, questo è inammissibile. Che nessuno pensi a Lui, questo è il male. Che gli uomini organizzino la loro vita come se Egli non esistesse e vogliano fare a meno di Lui, questo è terribile.

Ma al tempo stesso, sentiamo che Lui è presente in un modo che non riusciremmo a spiegare. Comprendiamo di non avere diritto di lasciare questo mondo: poiché gli uomini vivono senza Dio, bisogna che l'apostolo viva continuamente in Lui e per Lui.

Quando si vive alla sua presenza non si può fare a meno di domandarGli quali sono i suoi sentimenti verso tutti questi uomini che non Lo conoscono e non tengono conto di Lui.

Ci sentiamo allora spinti a contemplare in profondità il piano divino della nostra salvezza. Questi uomini che non pensano a Lui, *“Egli li ha chiamati prima della creazione del mondo perché siano santi e senza macchia, alla sua presenza nell'amore”*; ha voluto farne *“dei figli suoi”*.

Questi testi e altri li avevo studiati e meditati, ma in presenza di questi uomini senza Dio, avevo l'impressione di scoprirli nuovamente e con una pienezza nuova.

L'azione apostolica col Cristo

Ogni azione apostolica presuppone un atto di fede **nell'azione svolta da Dio** nel cuore di ogni uomo e in ogni momento della sua vita. Certo quest'azione di Dio è del tutto gratuita, d'altra parte può compiersi in forme diverse e con diversa intensità; ma il nostro Padre celeste non abbandona mai uno dei suoi figli. Anche se una madre potesse dimenticare il figlio, Egli non può dimenticarci.

D'altra parte, l'azione di Dio si rivolge all'uomo così come è, nelle circostanze in cui vive, con le influenze diverse che si esercitano su di lui, nell'opera che sta svolgendo.

Non si tratta allora di far entrare un uomo nelle nostre idee, nei nostri progetti, nei nostri schemi prefabbricati; bisogna al contrario che noi cerchiamo di farci interiori a lui e alla sua vita, pienamente, per unirci a Dio che agisce in lui.

A volte ogni intervento è impossibile. Ciò non significa che Dio abbia cessato di battere alla porta, ma per il momento apparentemente niente accade. La porta sembra chiusa. Non per questo bisogna rimanere inattivi. Il Signore ci chiede di rimanere accanto a quest'uomo con l'amore e la preghiera.

L'unione col Cristo

Via via che progrediamo nello studio delle esigenze spirituali dell'apostolato presso gli indifferenti d'oggi avvertiamo che una

cosa sola in fondo si impone: **conoscere e amare Gesù Cristo**. Sarebbe una vera presunzione se volessimo percorrere questa via radicale senza mettere al centro delle nostre preoccupazioni la conoscenza e l'amore di Nostro Signore. Se non abbiamo incontrato il Cristo, se non abbiamo avuto il desiderio di darci a lui, noi perderemo il nostro tempo. Certo questa unione non si realizza in un giorno. S. Paolo stesso riconosce di non essere arrivato alla perfezione.

Dobbiamo sforzarci, con la grazia del Signore e con l'uso dei mezzi necessari, di incontrare Cristo in se stesso; non può avvenire con un semplice sforzo umano: è un dono che Egli non può rifiutare. Io non credo che normalmente si possa incontrare il Cristo se non si consacra molto tempo alla sua ricerca nel Vangelo e nell'orazione.

La predicazione testimonianza

Certo è un insegnamento dottrinale, ma deve essere vissuto per avere la sua efficacia. Noi dobbiamo poter parlare del nostro Padre celeste e del suo Figlio Gesù Cristo come di **persone con le quali viviamo**, che conosciamo intimamente e con le quali ci intrattiamo abitualmente. E questo non deve essere un gioco, né una commedia. Non ci gioverà l'emozione della voce, o l'accuratezza dello stile. Bisogna che sia una verità vissuta. E' un fatto, nemmeno noi preti sappiamo parlare del nostro Padre celeste e del Cristo. Non abbiamo acquistato l'abitudine di parlare con loro come si parla di una persona presente. Spesso mi sono detto: "Se avessi più fede, potrei rendere testimonianza al Cristo". A volte

per tranquillizzarmi mi dicevo: “Questa gente non è ancora preparata”. In realtà, non ero preparato io.

E non basta incontrare Cristo negli avvenimenti e nelle persone. Dobbiamo sforzarci con la grazia del Signore di incontrare il Cristo in se stesso.

Il rispetto dei laici

Dobbiamo rispettarli. Sono uomini che Dio ama e per i quali Cristo è morto. Io prete non ho alcun potere su di loro. Essi rimangono liberi. Dio solo può toccare il loro cuore senza violentare la loro libertà e Dio stesso rispetterà la loro libertà. Questo rispetto non si rivolge solo alla persona e alla libertà della persona, si rivolge anche a tutti i valori di questi uomini. Rispettare un uomo significa scoprire tutto ciò che vi è di buono e di grande in lui e nella sua attività, al fine di darne gloria a Dio.

Non dunque per tattica, per essere in buoni rapporti con loro, per tentare di conquistarli, mi interesserò a loro e a ciò che essi fanno; ma perché rispettandoli, mi avvicinerò a loro e mi rallegrerò con loro di tutto il bene che essi fanno e in quel bene, scorgerò l'azione di Dio

Concludendo

La Chiesa in Italia e in Occidente sta vivendo una situazione nuova: una situazione complessa sia per secolarizzazione rapida e profonda, sia per la diminuzione delle forze in campo ecclesiale.

Varie sono le attenzioni da mettere in atto: un coinvolgimento più esteso e profondo del laicato, una organizzazione diversa delle parrocchie, uno sforzo per rendere il messaggio più vicino alla sensibilità dell'uomo d'oggi. Tutto questo sarebbe del tutto insufficiente e secondario se non ricordassimo le parole con quali P. Chevrier comunicava le circostanze e i motivi che lo hanno spinto al cambiamento di vita. **“Mi dicevo: il Figlio di Dio è disceso sulla terra per salvare gli uomini e convertire i peccatori. E tuttavia che cosa vediamo? Quanti peccatori nel mondo! Gli uomini continuano a dannarsi. Allora mi sono deciso a seguire Nostro Signore Gesù Cristo più da vicino, per rendermi idoneo a lavorare efficacemente per la salvezza delle anime. E il mio desiderio è che anche voi seguiate così Nostro Signore da vicino”.**

La situazione di un mondo lontano da Cristo non lo ha spinto in primo luogo a nuove strategie, ma alla conversione personale. Questo messaggio vale per noi ministri e per le comunità cristiane.

Don Franco Reghellin

“... FINCHÉ CRISTO NON SIA FORMATO IN VOI”

DOPO UNA SESSIONE SULLA PRIMA FORMAZIONE
LIMONEST 4-13 LUGLIO

E' sempre un azzardo partecipare nel cuore dell'estate ad una sessione sulla “prima formazione”, sia perché viene a scombinare i legittimi desideri di qualche momento di riposo, sia perché, dopo molti anni nei quali si è esercitato questo servizio, si rischia di dare per scontato quanto costituisce l'oggetto della riflessione. Fin da subito, però, sono stato sorpreso dal clima di familiarità che si è instaurato tra i partecipanti, nella maggior parte volti sconosciuti, e attratto dal desiderio di conoscere quanto si vive al riguardo in altri paesi e culture.

Non credo sia questo il luogo più adatto per fare una sintesi dei contenuti emersi. Vorrei solo condividere alcune riflessioni che porto nella mia bisaccia come un tesoro prezioso, e non solo per il servizio al Prado, ma anche per il mio ministero quotidiano.

1. La vocazione pradosiana: una grazia mistico – apostolica

Il p. Chevrier non si stancava di ricordare che il Prado è nato la notte di Natale del 1856 da una duplice contemplazione: da un lato il mistero del Verbo Incarnato, l'Inviato del Padre, e dall'altro della miseria dei “poveri, ignoranti, peccatori” in mezzo ai quali si trovava a vivere il suo ministero. Per questo – diceva – “mi sono deciso a seguire Nostro Signore Gesù Cristo più da vicino, per rendermi più idoneo a lavorare efficacemente per la salvezza delle anime”.

La vocazione pradosiana, quindi, non può che nutrirsi incessantemente a queste due sorgenti: abitare da un lato il Vangelo, come la propria casa («Maestro, dove abiti?») e dall'altro

abitare la vita degli uomini come la casa di Dio («E il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi»).

2. La prima formazione: imparare a imparare

Quello che conta oggi, è «formare alla “docibilitas”, questa parola latina che suona strana e che ancora oggi, più stranamente non è stata tradotta in nessun idioma moderno. Letteralmente significa aver *imparato a imparare*, non tanto aver imparato tante cose in tante scuole, e aver superato tanti esami, ma aver imparato il segreto che consiste di *imparare la vita, dalla vita e per tutta la vita*. Infatti, come dice papa Francesco, “se uno ha imparato a imparare – e questo è il segreto, imparare a imparare! – questo gli rimane per sempre, rimane una persona aperta alla realtà”».

Così si esprimeva p. Amedeo Cencini nella sua ricca riflessione che ha aperto l'incontro. La prima formazione, quindi, non tanto come condizione per far parte del Prado, quanto come apertura a un percorso di apprendimento che attraversa tutta la vita, che fa della vita la propria cattedra e ha come unico obiettivo di imparare la vita. Fino ad arrivare a dire con l'apostolo Paolo: «Non son più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20).

3. La formazione: l'opera di Dio

«E' questa l'opera di Dio: che crediate nell'unigenito Figlio di Dio» (Gv 6,29).

Un percorso, quella della formazione, che attraversa tutta la vita e che ha come protagonista anzitutto il Signore. E' Lui che da sempre ci ha pensati in Cristo e da sempre sogna di vedere in noi le tracce del suo volto. E' Lui che nell'Incarnazione ci mostra la via di una piena umanizzazione e non cessa di attirarci a Gesù: «Nessuno può venire a me se il Padre non lo attira» (Gv 6,44). E' infine ancora Lui che ci dona lo Spirito, il Maestro interiore, che guida i nostri passi dentro le vicissitudini della vita perché possiamo far nostri «gli stessi sentimenti di Cristo Gesù...» (Fil 2,5).

«Il prete è un altro Gesù Cristo», amava dire p. Chevrier. E chi può realizzare questo capolavoro se non lo Spirito di Dio? «Lo Spirito di Dio è tutto! Se ne siamo animati, abbiamo tutto, possediamo tutte le ricchezze del cielo e della terra. Ma dobbiamo chiederlo con la reale intenzione di riceverlo...».

4. La formazione: il lavoro del discepolo

Se incessante è il lavoro dello Spirito nel cuore del discepolo, non altrettanto scontata è la nostra capacità di risposta alla sua opera. Una risposta che chiede un lavoro incessante: «Il nostro primo lavoro, dunque, è conoscere Gesù Cristo per essere poi totalmente suoi». «Sentite nascere in voi questa grazia? Un piccolo soffio divino che ci spinge e viene dall'alto, una piccola luce soprannaturale che ci rischiarà e ci fa vedere un poco Gesù Cristo e la sua bellezza infinita?... Che dobbiamo fare, quindi? Conoscere Gesù Cristo, amarlo e seguirlo». «Avere i sentimenti di Cristo», per continuare con la nostra vita e il nostro ministero il mistero dell'Incarnazione, domanda una cura, una attenzione, un atteggiamento contemplativo e di ascolto, nel cuore stesso della vita, che, giorno dopo giorno, ci conduce ad avere il «pensiero di Cristo» (1Cor 2,16), o, come si esprimeva s. Massimo confessore, ad «avere il pensiero di Cristo e vedere lui in ogni cosa». Una cura e un ascolto che si nutrono dei mezzi semplici che abbiamo appreso dal p. Chevrier e che la saggezza di quanti ci hanno preceduto e guidato ci hanno affidato: lo studio del Vangelo, la Revisione di vita, il Quaderno di vita, la vita fraterna...

5. Il formatore: collaboratore dello Spirito

«Noi abbiamo bisogno del fratello a causa della Parola», diceva D. Bonhoeffer.

Se il primo protagonista della formazione è lo Spirito, il fratello è una mediazione privilegiata di questa formazione. Il fratello qualunque, colui che ci vive accanto e ci disturba, colui che incrocia anche solo casualmente la nostra strada, quello che incontriamo nel nostro ministero. Non era forse così anche per Gesù? Ma soprattutto il fratello che con noi ha sentito la

chiamata a «seguire Cristo più da vicino» alla scuola del p. Chevrier, perché il «vangelo sia annunziato ai poveri» (cfr. Lc 4,18), il fratello che Dio ci ha posto accanto come compagno di strada, che ci aiuta a guardare alle nostre ferite e vi versa sopra l'olio della consolazione e, per grazia di Dio, anche il bruciante aceto dell'invito alla conversione.

«Sento che continuo a resistere alla santa volontà di Dio, e che ritardo la sua opera. Mi servirebbe qualcuno costantemente al mio fianco, che mi spingesse e mi ricordasse ciò che devo fare... Se Dio mi inviasse un buon confratello che comprendesse bene l'opera di Dio, sentirei più coraggio e più forza! Ma solo, sempre solo, sento che non ho la forza».

6. Al servizio della missione della Chiesa in seno al presbiterio diocesano

In una sua bella riflessione Joseph Musser ci ricordava che se i doni dello Spirito (sapienza, forza, amore...) sono dati per la santificazione personale, perché ciascuno possa crescere nella vita di Dio, i carismi sono dati per la santificazione degli altri, per l'edificazione della Chiesa e per la sua missione nel mondo.

P. Chevrier si è sempre considerato, ed ha sempre vissuto, come prete della sua diocesi, Lione. C'è dunque un profondo legame tra il carisma del Prado e la vita diocesana.

Mi sembra, quindi, importante ricordare in conclusione quanto affermato nelle Costituzioni: «L'Associazione dei preti del Prado è consapevole d'aver ricevuto una grazia fatta alla Chiesa perché i poveri siano evangelizzati. All'interno delle nostre Chiese locali, noi contribuiamo a far sì che la persona di Cristo e la sua missione di Mandato del Padre siano la sorgente di una nuova comprensione della missione e siano all'origine di iniziative apostoliche; ci impegniamo perché le condizioni di vita dei poveri e le loro culture siano un punto di riferimento permanente dell'azione pastorale; e perché i segni del Regno siano offerti da tutto il popolo di Dio» (Cost.n. 21)

Don Flavio Grendele

STUDIO DEL VANGELO IN GRUPPO

Mt 14,22-33.

Riporto alcuni spunti di uno studio del Vangelo fatto dal gruppo diocesano di Vicenza, che nei mesi di luglio e agosto si ritrova settimanalmente nella casa del Prado a Malo.

Il testo pregato e fatto oggetto di riflessione è **Matteo 14,22-33**. Erano presenti a questo incontro 16 persone, di cui 14 preti, Claudia e Lorenza, la quale puntualmente ci prepara un pranzo saporito che conclude il nostro incontro.

Ecco il testo:

“²²Subito dopo costrinse i discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva, finché non avesse congedato la folla. ²³Congedata la folla, salì sul monte, in disparte, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava lassù, da solo.

²⁴La barca intanto distava già molte miglia da terra ed era agitata dalle onde: il vento infatti era contrario. ²⁵Sul finire della notte egli andò verso di loro camminando sul mare. ²⁶Vedendolo camminare sul mare, i discepoli furono sconvolti e dissero: "È un fantasma!" e gridarono dalla paura. ²⁷Ma subito Gesù parlò loro dicendo: "Coraggio, sono io, non abbiate paura!". ²⁸Pietro allora gli rispose: "Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque". ²⁹Ed egli disse: "Vieni!". Pietro scese dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. ³⁰Ma, vedendo che il vento era forte, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: "Signore, salvami!". ³¹E subito Gesù tese la mano, lo afferrò e gli disse: "Uomo di poca fede, perché hai dubitato?". ³²Appena saliti sulla barca, il vento cessò. ³³Quelli che erano sulla barca si prostrarono davanti a lui, dicendo: "Davvero tu sei Figlio di Dio!".

1. La barca e la missione. Qualcuno dei presenti si è soffermato sul primo versetto, dove si dice che Gesù *costrinse i discepoli* a salire sulla barca e a precederlo all'altra riva, finché non avesse congedato la folla. E' stato evidenziato il verbo *costringere*, quasi un obbligo, un invito pressante ai discepoli che Gesù fa su due direzioni: salire sulla *barca*, termine che più volte ritorna in questo testo di Matteo e che spesso è stato letto come simbolo della Chiesa; e poi precedere Gesù all'altra riva, intesa come *la periferia*, dove il discepolo è inviato a preparare la venuta del Cristo. Le cose che siamo costretti a fare, a volte le facciamo malvolentieri, ma Gesù chiede l'obbedienza, una duplice obbedienza in questo caso: *entrare nella barca* della chiesa e a restarci, entrare e restare nella comunità in cui siamo chiamati a vivere senza lamentarci e dando il nostro contributo; e *precedere Gesù sull'altra riva*, il luogo della nostra missione, le periferie apostoliche, come spesso Papa Francesco le definisce, "uscendo" dai luoghi sicuri e conosciuti, per vivere di più la missione. *Chiesa e missione, Gesù e la gente*. Gesù, quando chiamò i suoi discepoli, lo fece perché stessero con lui e per inviarli.

2. Gesù prega. Un secondo punto su cui alcuni hanno riflettuto è quello della *preghiera*. Una volta congedata la folla, segno di attenzione cortese del Maestro verso il popolo che lo seguiva, Gesù sale *sul monte*, *in disparte*, *a pregare*, dopo la moltiplicazione dei pani, quasi come dopo una celebrazione eucaristica: una sosta orante di lode e di ringraziamento. Ci sono delle osservazioni interessanti in questo breve versetto 23: Gesù che sale sul monte, luogo dell'incontro con Dio, in disparte, quasi a ricordo dell'invito del profeta a Israele "vieni nel silenzio e parlerò al tuo cuore"; e la preghiera serale prolungata, in solitudine, per cercare un contatto più profondo con il Padre. La preghiera, ha ricordato qualcuno - citando un detto brasiliano che è pure una delle frasi ripetute da don Oreste Benzi -, è necessaria come il cibo: "*Il cristiano, per stare in piedi, ha bisogno di stare in ginocchio*". Non dimentichiamo che la forma più specifica di preghiera per noi del Prado è *lo studio spirituale del Vangelo*, fatto il più possibile con fedeltà, alla luce delle ispirazioni dello Spirito Santo. Ci si può anche ricordare quanto scrive il Direttorio

italiano: “Dedicheremo abitualmente un certo tempo all’*adorazione eucaristica* per entrare nella compassione di Dio, nell’amore che si fa ultimo servendo e dando la vita. L’adorazione è un momento di rinascita nell’amore perché ci mette in comunione con il Padre che continuamente dona il Figlio per tutti coloro che sono perduti” (n 30)

3. La paura degli apostoli e l’incoraggiamento di Gesù. Un terzo passaggio si è concentrato sulla consapevolezza che *la vita a volte è in salita, presenta difficoltà* più o meno pesanti, a volte drammatiche. Qui la situazione difficile è il vento forte che agitava le onde del lago. La chiesa (e noi in essa), oggi come sempre, deve affrontare difficoltà, situazioni scabrose, problemi. Si tratta di fare i conti con la realtà, che a volte diventa una sfida alla fede. Ma Gesù non lascia soli i discepoli nell’avversità, e, anche se sul finire della notte, Egli va verso di loro. Non è immediato il riconoscimento del Maestro, anzi, i discepoli “furono sconvolti - dice il testo - ed esclamarono pieni di paura: E’ un fantasma!” *Gesù, come in altre situazioni, incoraggia gli apostoli*, facendosi riconoscere e invitandoli a non temere. Più di uno del gruppo ha sottolineato il fatto che non ci si deve bloccare di fronte alle difficoltà della vita personale, sociale ed ecclesiale, né si dovrebbe focalizzare ansiosamente la nostra attenzione su di esse. Queste non vanno trascurate, ma l’attenzione di fede va alla presenza di Gesù che sempre e ripetutamente invita a non aver paura. Gesù incoraggia e non deprime, perdona e non rinfaccia, sostiene e non schiaccia nessuno, non condanna la nostra piccola fede, né spegne il nostro lucignolo fumigante. La gente di fede ha un detto semplice ma efficace: “Dio sa che ci siamo!”

4. Il dubbio di Pietro e il richiamo di Gesù. Un quarto momento è stato dedicato alla *figura di Pietro*, che si era rivolto a Gesù con una domanda da una parte provocante, ma dall’altra anche sciocca, quasi da gioco fanciullesco: “Signore, se sei Tu, comandami di venire verso di Te sulle onde”. E Pietro, dopo l’invito di Gesù, scende dalla barca, e va verso Gesù camminando sulle onde. Ma quando Pietro dà maggiore attenzione al vento forte che non a Gesù che lo chiamava, si impaurisce e comincia ad affondare. La difficoltà reale del camminare sulle onde gli

aveva impedito di tenere fisso lo sguardo su Gesù. Eppure Pietro, nonostante tutto, rimane nella chiesa un credente esemplare e il suo grido rivolto al Signore “*salvami*”, costituisce un ulteriore segno della sua fede, pur se momentaneamente visitata dal dubbio. Quante volte al giorno, la Chiesa ripete, come Pietro, l’inizio del salmo 69: “O Dio vieni a salvarmi, Signore vieni presto in mio aiuto”. Gesù infatti, tendendo la mano, *subito* è intervenuto - anche se a volte quel *subito* si lascia desiderare e mette alla prova la nostra fiducia -, *afferra* Pietro per dargli sicurezza e allo stesso tempo lo invita a non dubitare, anzi lo richiama per la sua poca fede e per avere dubitato.

5. Il dubbio di Pietro e la paura degli apostoli: ecco due sentimenti che spesso visitano il cuore del credente, il nostro compreso, di fronte alle difficoltà della vita. Questa reazione apostolica ma soprattutto le parole incoraggianti e l’azione di Gesù ci aiutano a capire che dubitare del Signore è la cosa più sciocca e meschina e umiliante per noi credenti. Gesù può legittimamente pensare: “Ma questi sanno chi sono io? Non capiscono che lo davvero sono il Signore del cielo della terra? Non mi conoscono ancora? Ancora dubitano!” Eppure la paura ci visita e il dubbio può intaccare la nostra fede. Gesù, in tutto simile a noi eccetto che nel peccato, sa che la paura e il dubbio possono disturbare il cuore e la mente dei suoi discepoli. Qualcuno ha detto che, nei ripetuti momenti di paura e di dubbio che lo visitano, sente l’obbligo consolante e incoraggiante di ripetere a Gesù, in segno di fiducia totale, le seguenti parole: “**Non posso, non voglio, non debbo dubitare di Te, Signore Gesù**”, perché troppe volte sei stato l’amico fedele e puntuale, il Signore degli impossibili. Qualcuno ha poi anche formulato una preghiera per chiedere a Gesù di darci una mano nelle bufere della vita, per non lasciarci intimorire nemmeno di fronte a richieste pressanti e impegnative della vita pastorale, ma affidare sinceramente la nostra vita e i nostri impegni a Lui, il buon Pastore, il Grande Pastore delle pecore.

6. La dichiarazione di fede. L’ultima sezione del testo evidenzia come, una volta risaliti sulla *barca e superata la prova*, il vento cessa. “La calma dopo la tempesta!” Dopo questo evento, ancora una volta i

discepoli riconoscono la vera identità di Gesù, esclamando con fede: ***“Davvero Tu sei il Figlio di Dio”***.

Uno dei presenti ha citato la riflessione di un autore che, nel Servizio della Parola, sintetizzava il brano attorno a tre aspetti: dalla solitudine alla comunità, dalla paura alla pace, dall'incredulità alla fede.

Anche da questa pagina evangelica, la figura di Gesù emerge splendida, in tutta la sua bellezza e nobiltà d'animo: Gesù che congeda la folla, spinge i discepoli a salire sulla barca precedendolo sull'altra riva, sale sul monte a pregare in solitudine, va dai discepoli in difficoltà e li invita a non temere perché Lui è con loro, accoglie con benevolenza la richiesta di Pietro di andare fino a Lui sulle onde, interviene subito a dare una mano poderosa a Pietro che impaurito grida aiuto, accetta la dichiarazione di fede degli apostoli riuniti ancora insieme sulla barca di Pietro, attorno al Maestro, il Signore degli impossibili.

Don Giandomenico Tamiozzo

IL TRIPLICE YOGA DEL PRADO

Introduzione:

L'espressione *yoga pradosiano* è stata usata da Don Roberto Carmelo durante uno degli incontri del gruppo diocesano di Vicenza, che d'estate si ritrova settimanalmente nella casa del Prado a Malo. Sorpreso da questa espressione con cui Don Roberto voleva dire che anche il Prado ha i suoi mezzi e pratiche per vivere *in unità* (*yoga* significa unificare) *con Cristo* e che noi pradosiani siamo chiamati a portare il giogo (*yug*) unificante del Cristo (Cfr. Mt 11,25-30), mi son sentito stimolato ad offrire, o meglio iniziare, la seguente riflessione sul *triplice yoga del Prado*, alla luce del quadro di Saint Fons.

Il termine *yoga* viene dal sanscrito "*yug*", che significa unire, tenere unito, fare unità, da cui anche il termine italiano giogo o coniuge. Che cosa unifica (aggioga, attira, unisce) il discepolo al suo Signore e Maestro Gesù? Una relazione profonda, continua, rinnovata, il più possibile fedele; l'obbedienza alla sua parola, alla volontà del Padre e alle ispirazioni dello Spirito Santo.

Un termine collaterale a quello di *yoga* è, ancora in sanscrito, *marga*, che significa cammino, strada. Nella Bhagavad-Gita, il cosiddetto vangelo induista, si usa indifferentemente la parola *yoga* e *marga*. Un terzo concetto che include sia quello di *yoga* che di *marga*, è *sadhana*, che significa pratica spirituale, disciplina, cammino ascetico, esercizi spirituali ripetuti. Il *sadhana*, come lo *yoga* e il *marga* domandano fedeltà, regolarità, concretezza, ripresa, fiducia. Non è il qualunqueismo della spontaneità, ma un programma di vita da seguire e da riprendere in continuità. E' quello che insegnava l'antico adagio latino: *serba ordinem et*

ordo servabit te (osserva una regola di vita e questa ti proteggerà, ti custodirà).

Quanto detto finora è sufficiente per capire che cosa intendiamo per *yoga pradosiano*: è una pratica spirituale (*Sadhana*) che domanda l'uso dei mezzi (i mezzi tradizionali del Prado: studio del Vangelo, quaderno di vita, revisione di vita, incontro del gruppo di base...), un cammino (*marga*), un metodo che ci aiuta a entrare in unità (*yoga*) con Gesù. È questo l'assoluto del Prado e del cristiano: il Cristocentrismo.

Per seguire Gesù e cercare l'unità con Lui, il Prado ha un punto di riferimento sicuro e fecondo: **il quadro di Saint Fons**. Esso indica la strada (*marga*), suggerisce una pratica regolare concreta (*sadhana*), offre uno *yoga* che conduce a unità con Cristo. "Il presepe, il calvario, il tabernacolo: ecco le nostre *tre stazioni* per arrivare alla perfezione della nostra vocazione". Vediamo ora i tre quadri: lo *yoga della povertà* (la mangiatoia); lo *yoga dell'obbedienza* (il calvario) e lo *yoga della castità* (il tabernacolo).

1°- Lo Yoga della povertà apostolica (*Via humilitatis*)

Quando abbiamo fatto l'impegno nel Prado, abbiamo detto: "In seno alla famiglia del Prado, davanti alla chiesa, prometto a Dio di osservare (per sempre) secondo le costituzioni dell'associazione: *la povertà e l'umiltà, per amore di Cristo*, nato in una mangiatoia, e *dei poveri* ai quali siamo mandati". È un duplice movimento quello che viene indicato: l'amore di Cristo e l'amore dei poveri; il momento contemplativo mistico e l'aspetto apostolico.

1. Momento contemplativo: *La povertà e l'umiltà* sono le prime virtù (*qualità*) che Gesù ci ha insegnato venendo a questo mondo, dice il Chevrier. Non si può non rimanere *storditi di fronte all'umiltà di Dio* che si china sull'uomo fino a diventare uno con lui, fino a condividere la sua natura. Con la sua nascita, Gesù si è *con-iugato (yug)* a noi in casto e indissolubile connubio. Con il mistero dell'incarnazione del Verbo, Dio si è unito (*yug*) con la nostra natura umana. *Questo è lo yoga (unione)*

supremo. Dio e l'uomo non sono più separati, ma sono diventati uno in Gesù. "Egli, da ricco che era, si è fatto povero per noi, perché noi diventassimo ricchi per mezzo della sua povertà" (2Cor 8,9).

Il mistero dell'incarnazione ha fatto dire al Chevrier: "O Dio, ammiro il vostro desiderio di farvi conoscere!... Dio è venuto dai suoi figli. È disceso, si è fatto come noi, è venuto tra noi per farsi conoscere da noi". "E questo grande evento accade in una stalla.... Quale mistero! Un Dio si fa bambino!... E lì viene a cercare la sua creatura... Dio è simile a noi... Dio si rende visibile... Abbassamento... Le sue umiliazioni non fanno che rivelare la sua grandezza... Abbassamento glorioso: senza questo, Dio sarebbe conosciuto?... Dio avrà pietà di noi a causa di questo bambino benedetto... E, soprattutto, la nostra carne diviene divina.... Dio è stato come me e mi assomiglia... Elevati cristiano, riconosci la tua dignità e trasalì di speranza".

San Pietro Crisologo, vescovo ravennate e dottore della chiesa del IV secolo, così commenta l'incarnazione del Figlio di Dio: "Dio fece sì che diventasse sua proprietà l'uomo che prima aveva ottenuto di essere solo sua immagine riflessa... Fa diventare celeste colui che aveva creato terreno. Fa vivere dello spirito divino chi aveva soltanto un'anima umana. E così lo innalza tutto fino a Dio, perché nulla più rimanga nell'uomo di ciò che in lui vi è di peccato, di morte, di travagli, di dolore, di terra, per mezzo di nostro Signore Gesù Cristo".

San Lorenzo Giustiniani, monaco a Vicenza per tanti anni e poi primo patriarca di VE, parla spesso del *casto connubio* tra la natura umana e la natura divina nel mistero dell'incarnazione del Verbo. Anche lui, stupito di fronte a così incredibile evento, esce in queste stupende espressioni: "Gli angeli vedono nella nostra natura l'immagine dell'uomo-Dio che regna sulle loro schiere. E tale natura, che essi contemplano elevata fino all'uguaglianza con Dio nell'unità della sua persona, non possono più pensare vile e spregevole, non possono non amarla. Adorano nell'uomo Dio e in Dio l'uomo... Da qui la loro gioia di vivere accanto agli uomini... Adoriamo dunque con tutto il cuore l'uomo-Dio, Verbo incarnato; veneriamo e adoriamo in Lui la nostra natura umana; amiamoci in Lui, custodiamoci per Lui, camminiamo verso di Lui, restiamo legati solo a Lui".

La preghiera dell'Angelus è l'occasione plurima quotidiana per contemplare con gratitudine e stupore il mistero dell'unione di Dio con l'uomo, nell'evento dell'incarnazione, il mistero che ha convertito Antonio Chevrier. L'incarnazione del Verbo ha cambiato tutto: l'antropologia, la teologia, la morale, la storia... tutto. E' mistero da meditare e contemplare anche per chi non lo capisce, lo rifiuta, lo snobba, lo abbandona...

2. L'aspetto apostolico: la contemplazione del mistero di Gesù ci spinge alla sua imitazione. Sul frontespizio del quadro di Saint Fons, Antonio Chevrier ha riportato le parole di Gesù agli apostoli, dopo la lavanda dei piedi: "Vi ho dato l'esempio (*exemplum dedi vobis*), perché come ho fatto io, facciate anche voi".

Sant'Agostino, nelle Confessioni, ha scritto: "Il vero mediatore che Dio ha inviato perché dal suo esempio *imparassimo* fra l'altro *la stessa umiltà*, quel mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù apparve come elemento di congiunzione tra i malfattori mortali e il giusto immortale, lui mortale con gli uomini, giusto con Dio".

Monsignor Ancel, nel suo libro *Discepoli secondo il Vangelo*, evidenzia come, per Antonio Chevrier, la scelta dei poveri era conseguenza logica della scelta di seguire Cristo più da vicino. Questa scelta preferenziale, mai esclusiva, egli la vedeva in Cristo che ha voluto vivere povero in mezzo ai poveri. Chevrier diceva: "La nostra vocazione specifica è la povertà e il servizio dei poveri, dei piccoli, dei peccatori...". "La povertà e la semplicità siano sempre il carattere distintivo della nostra vita... Amate molto i poveri, i piccoli; non lavorate per crescere e per innalzarvi, ma per farvi piccoli e rimpicciolirvi talmente da essere alla pari dei poveri, per essere con loro, vivere con loro, morire con loro. E non temiamo i rimproveri rivolti ai discepoli di Gesù: Il vostro Maestro è sempre con i poveri, i pubblicani e diseredati. È un rimprovero che ci deve onorare".

L'azione di Chevrier a servizio dei poveri non è stata un'azione politica né puramente sociale, ma anzitutto una conversione del prete che diventava, nella sua vita, un fratello dei poveri. Ecco quanto diceva ancora Chevrier, a riguardo dei poveri: "Noi non siamo che i loro inquilini

e se non li serviamo bene, avrebbero diritto e anche il dovere di metterci alla porta. Noi siamo i loro umili servitori”.

Questo modo di vivere e intendere richiede che la povertà sia una strada da percorrere (*marga*) ogni giorno, che sia praticata ripetutamente (*sadhana*); e da questa pratica (*sadhana*) e su questa strada (*marga*) ci si incontra e ci si unisce (*yoga*) con Cristo. L’aveva detto Lui: “Ogni qual volta avrete fatto questo al più piccolo dei miei fratelli avete fatto a me”.

Parlare di povertà senza menzionare *l’umiltà* sembra far mancare qualcosa al pensiero di Antonio Chevrier. L’umiltà di Chevrier è radicata nell’amore di Cristo e nella dipendenza dallo Spirito Santo. Ciò che nasce dall’orgoglio o che è centrato su sé stesso porta ad agire in maniera indipendente da Dio e aliena alla sua Volontà. Dandosi totalmente a Cristo invece, uno non appartiene più a sé stesso, ma è centrato su di Lui: “Gesù Cristo deve essere il nostro pensiero abituale e costante, verso di Lui si riversano tutti i nostri desideri, i nostri affetti, sia di notte che di giorno”. Quando si è trovato Cristo, si cerca soltanto di piacergli e seguirlo il meglio possibile. Allora non si cerca più la propria gloria o il proprio successo; ci interessa solo agire in conformità allo spirito di Dio e alla sua volontà. Antonio Chevrier domandava ai preti un cambiamento profondo. Così scriveva ai suoi primi sacerdoti: “Quanto sarete grandi quando sarete sacerdoti; ma allo stesso tempo quanto si dovrà essere piccoli per essere veramente dei nuovi Gesù Cristo sulla terra... Servitori di tutti, gli schiavi degli altri nella carità, gli ultimi di tutti *nell’umiltà...*”.

*Il discorso sull’umiltà è di capitale importanza e attualità, perché condiziona l’efficacia apostolica in un tempo in cui una lettura idealistica della realtà ecclesiale e sociale ci può spingere a sentimenti frustranti o a facili scoraggiamenti. Si tratta di porre la piena fiducia in Dio anche nell’apostolato, come in tutto ciò che operiamo, sia come preti che come laici. C’è chi spontaneamente nutre una grande fiducia in se stesso e in quello che compie, ma rischia di appoggiarsi più sulle attitudini umane che non sulla potenza e sull’opera di Dio – scrive mons. Ancel. Fa bene invece ricordare la relatività del nostro operare e porre ogni speranza nell’abbandono fiducioso in Dio (“*nell’abbandono fiducioso sta**

la vostra forza” – suggerisce il profeta Isaia), pur non venendo mai meno alle nostre responsabilità e ad un impiego solerte del tempo che il Signore ci da ogni giorno da vivere.

Concludendo: mi fermo qui. Se ci saranno altre opportunità continueremo. Meglio ancora se qualche altro volesse lui sviluppare le due parti che rimangono del Quadro di Saint Fons. Io mi fermo perché il testo è già lungo, ma anche per mancanza di *resistenza* e povertà di pensiero di fronte alla sfida della Croce e dell’Eucaristia, temi che affiderei volentieri a chi ne è più esperto.

Avendo invece iniziato queste pagine con un riferimento alla spiritualità induista, le concludo - in appendice - con un piccolo **studio sul mistero dell’Incarnazione del Verbo alla luce delle religioni non cristiane**. Un confronto tra religioni ci aiuta ad apprezzare ancora di più l’evento del Verbo che si fa *carne (sarx)*, evento che fonda la nostra fede.

Don Giandomenico Tamiozzo

IL MISTERO DELL'INCARNAZIONE DEL VERBO SULLO SFONDO DELLE RELIGIONI NON CRISTIANE

Nell' intreccio tra il divino e l'umano presente nella storia delle religioni (cfr. *la discesa degli dei fra gli uomini*) e il desiderio di immortalità che abita il cuore umano, trova spazio e senso "l'idea" di incarnazione di Dio, cioè di Dio che si fa uomo o per lo meno si manifesta in forma umana. Potremmo dire, in modo superficiale, che le religioni (sul tema dell'incarnazione) si dividono in due gruppi: quelle *possibiliste* dell'incarnazione del divino e le *negazioniste*.

Le religioni possibiliste, le possiamo individuare nella religione induista, buddista, shintoista e giainista.

Le religioni negazioniste: l'ebraismo (per una *non completa* comprensione della figura del Messia e della sua vera identità), l'Islam (che si muove sulla scia dell'ebraismo) e il sikhismo (un *blending* tra induismo e islamismo).

Le religioni "possibiliste":

1. L'induismo. È tipica della corrente *vishnuita*, la teoria dell'*avatàra* (manifestazione di Dio; non incarnazione nel senso cristiano di piena asunzione della natura umana, ma "come se fosse uomo").

1.1. Questa teoria è dichiarata nella *Bhagavadgita* (il Vangelo del *vishnuismo*) nel testo seguente: "Molte sono le mie esistenze passate, o Arjuna; io le conosco tutte, ma tu non le conosci. Pur essendo non nato, spirito inalterabile, pur essendo io il Signore degli esseri, facendo ricorso alla mia propria natura, io mi manifesto grazie alla mia *maya*. Infatti,

ogni volta che si verifica un declino del *dharma* (=giustizia, ordine, religione, diritto, legalità...) e una crescita dell'*adharma*, allora io genero me stesso nel mondo. *Per la protezione dei buoni e la rovina dei malvagi, allo scopo di ristabilire il dharma, io mi manifesto in ogni era cosmica.* Divino è il mio nascere e divino il mio agire; chi questo conosce secondo verità, quando abbandona il corpo, non ottiene una nuova nascita. Egli viene a me” (Gita IV,5-9).

1.2. Le *avatara* del dio Vishnu sono una decina, secondo il pensiero filosofico induista, ma le più note citate e invocate sono due: *Chrishna e Rama* (cfr. il movimento *Harè Rama, Harè Chrishna...*).

1.3. La credenza nelle *avatara* può essere un termine di confronto e di dialogo tra cristianesimo e *vishnuismo*. Allo stesso tempo, il concetto di *avatara* crea qualche difficoltà nella comprensione dell'incarnazione del Verbo come unico evento irripetibile. Gli indù dicono: “Perché voi cristiani volete ridurre le *avatara* di Dio al solo Cristo?” (cfr. *Dominus Iesus* del cardinale Ratzinger)

2. Il buddismo

Le rinascite del Buddha e la teoria del *Trikaya* (dei tre corpi del Buddha. *Nirmanakaya*: il corpo storico del Buddha; il *Sambhogakaya*: il corpo di beatitudine, il Buddha divino che si rivela ai perfetti; il *Dharmakaya*: il Buddha inteso come Assoluto) contengono qualcosa di simile sia al concetto dell'*avatara* come a quello cristiano del “Verbo fatto uomo” (Cfr. il film *Il piccolo Buddha*; l'esperienza del Dalai Lama, visto come la reincarnazione o l'*avatara* del Buddha).

3. Lo shintoismo: l'imperatore del Giappone era considerato nel passato una manifestazione del divino.

4. Il giainismo: non ha l'idea di un Dio supremo e creatore. Il divino non è altro che l'anima portata alla perfezione totale di conoscenza, di capacità, di consapevolezza. Pertanto il discorso dell'incarnazione è semmai al contrario. Non è Dio che si fa uomo, ma l'anima (*atman o jiiva* - l'essenza della creatura umana) che diventa dio, nel raggiungere la propria perfezione.

Le religioni “negazioniste”

1. L’ebraismo: Gesù viene condannato, alla fin fine, perché “lui che era uomo, si dichiara Dio”. (Questa è la fede cristiana, che riconosce Gesù di Nazaret come “il Signore”).

2. L’islam: la posizione dell’Islam nei confronti della dottrina dell’incarnazione è chiaramente espressa nella *sura* 112, che recita così: “In nome di Allah, il compassionevole, il misericordioso. Di: “Egli, Allah, è unico, l’assoluto. *Non ha generato, non è stato generato e nessuno è uguale a lui*”. Potremmo anche citare la *sura* quinta al versetto 116: “E quando Allah dirà: “O Gesù, figlio di Maria, hai forse detto alla gente: “prendete me e mia madre come due divinità all’infuori di Allah?”, risponderà: “Gloria a te! Come potrei dire ciò di cui non ho il diritto? Se lo avessi detto, tu certamente lo sapresti, perché tu conosci quello che c’è in me e io non conosco quello che c’è in te. In verità sei il Supremo conoscitore dell’inconoscibile”. E ancora nella *sura* quinta, al versetto 73-75: “Sono certamente miscredenti quelli che dicono: “In verità Allah è il terzo di tre”. Mentre non c’è dio all’infuori del Dio unico... Il Messia, figlio di Maria, non era che un messaggero. Altri messaggeri erano venuti prima di lui e sua madre era una veridica. Eppure entrambi mangiavano cibo...”.

3. Il sikhismo: essendo un *blending* di induismo e Islam, il sikhismo, da una parte afferma chiaramente il non senso dell’*avatàra* (come l’islam), ma dall’altra, affermando una quasi “divinità del guru” specie del Guru Granth (il libro sacro del sikhismo), sembra dire che una qual certa manifestazione del divino è possibile. Citiamo comunque il *Mul mantra*, che è il testo base della fede sikh, dove si legge: “C’è un Dio solo; egli è la verità suprema; egli è il creatore; egli è senza timore e senza odio; egli, l’onnipotente, pervade l’universo; *egli non è nato né muore per rinascere nuovamente*; egli è rivelato dalla grazia del guru”. Il *mul mantra* afferma quindi un monoteismo certo e indubitabile contro ogni espressione del politeismo induista. Di conseguenza l’adorazione di immagini fu sempre combattuta dai 10 guru. L’idea dell’*avatàra* (discesa di Dio) è comunque bandita dalla teologia e filosofia sikh.

Da questo confronto tra religioni *negazioniste* e *possibiliste* del mistero dell'incarnazione, potremmo dedurre quanto segue:

1. Tra le due correnti sopra esposte, trova spazio il mistero centrale del cristianesimo dell'incarnazione del Figlio di Dio. Tra la negazione del senso e dello scopo dell'incarnazione di Dio (islam, ebraismo, sikh) e la pluralità delle manifestazioni del divino (le *avatàra*...) che corre il rischio di annacquare il manifestarsi di Dio, c'è nel cristianesimo il riconoscimento di un intervento unico e diretto di Dio nella vita dell'uomo, assumendone la natura, nell'evento di Cristo. Quando Dio fa una cosa, non ha bisogno di ripeterla. L'incarnazione non è solo Dio che viene a soccorrere il popolo, come ha fatto nell'Antico Testamento dove si dice: "Ho visto il clamore del mio popolo e sono venuto a liberarlo". Nell'incarnazione del Verbo è Dio stesso (il Figlio) che diventa uomo (*sarx*).

2. L'incarnazione del Figlio di Dio è la gioia della fede cristiana: "Vi annuncio una grande gioia, che è per tutti - disse l'angelo ai pastori - oggi è nato per voi un Salvatore che è Cristo Signore".

3. La vera identità del Bambino di Betlemme è comprensibile solo con la fede cristiana (cfr. *Dominus Iesus*).

4. L'incarnazione del Verbo è un fatto così inimmaginabile e sorprendente che gli stessi angeli, in un certo senso, *invidiano* l'essere umano, perché Dio non si è fatto angelo ma si è fatto carne umana. Gli angeli onorano in noi umani quell'umanità che il Figlio di Dio ha assunto. Qui si apre tutto il grande discorso del "*casto connubio*" tra Dio e l'uomo, nella persona del Verbo fatto carne (cfr. Giustiniani, già citato sopra). Dio e uomo non più separati, ma uniti in unità indissolubile, come un matrimonio (non più due ma Uno).

5. Dal mistero dell'incarnazione nasce anche il concetto splendido così caro ai padri, del **Cristo totale**: corpo e capo, cioè chiesa e Cristo sposo, umanità e Cristo.

6. Il mistero dell'incarnazione è la base per quel cammino di divinizzazione così caro alla tradizione teologica orientale.

7. La chiesa ci aiuta a contemplare questo mistero con la semplice preghiera dell'Angelus.

Concludendo: In questa riflessione ci sentiamo confortati da quanto insegna la *Nostra Aetate*, quando dice: “La Chiesa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini. Tuttavia essa annuncia ed è tenuta ad annunciare il *Cristo che è via verità e vita, in cui gli uomini devono trovare la **pienezza** della vita religiosa* e in cui Dio ha riconciliato con se stesso tutte le cose” (NAe 2).

Gesù è venuto se non per salvare, amare, servire, illuminare, confortare, incoraggiare sulla via del bene, insegnarci il modo migliore di vivere, completare e perfezionare, dare la vita per la nostra salvezza.

Nessuno deve temere Gesù. Lo dovrebbe temere solo chi ama le tenebre, come afferma Lui stesso quando dice: “Chi mi segue non camminerà nelle tenebre... Chi crede in me non rimane nelle tenebre... Chi è dalla verità mi segue...” (Gv 8,12... 12,46).

Don Giandomenico Tamiozzo

La scoperta del “Cuore - Tameion”

Un dono grande e prezioso, che il mio servizio sacerdotale mi ha regalato, sta nella scoperta dell'altra faccia del mondo, quella spirituale che alimenta e divinizza tutto l'essere e dà energia al nostro servizio. In questo devo ringraziare oltre il Prado, le 1500 persone della mia parrocchia di Arzignano, che normalmente e con fedeltà celebravano con me le messe domenicali e specialmente le 150 che ogni lunedì si riunivano per aiutarsi a scoprire e utilizzare i livelli spirituali e divini della persona.

Noi viviamo immersi vitalmente in un Universo di energia inesauribile e sovrabbondante, che zampilla pulita e feconda dalla Sorgente della famiglia Tripersonale divina e il nostro Maestro e Signore Gesù è venuto a ricordarci: *“Sono venuto perché abbiate la Vita in abbondanza” (Gv. 10,10)*. Di solito, però, noi attingiamo energia solo dai livelli più bassi, quelli delle forze fisiche, psichiche e mentali, mentre trascuriamo le energie più potenti che scendono dai livelli più alti: quello spirituale e quello divino. Questo capita perché il non uso ha atrofizzato i *“sensi spirituali del Cuore”* e ci ha obbligati a guardare prevalentemente il mondo fuori di noi, sviluppando in maniera abnorme la mente e i sensi esterni.

Come aiutarci a scoprire e conoscere il *“luogo”* dove ci possiamo incontrare con Dio Padre, Sorgente dell'essere e della vita?

L'esperienza del male della nostra società, suffragata dalla traduzione pericolosa del *“Padre nostro”* che relega Dio *“nei cieli”*, hanno contribuito a creare fra i cristiani, la pia e disperata illusione che il divino si è ritirato nei cieli e non abita più in questa terra... Li conforta un po' sapere che forse andremo anche noi, dopo morti a viverlo in cielo con i nostri cari defunti e che qui, sulla terra possiamo propiziarcelo per qualche miracolo, insistendo con riti e formule !!!

Per fortuna, fin da piccoli, ci hanno insegnato anche che Dio è “*in cielo, in terra e in ogni luogo*”. Non occorre fare tante ricerche, né tanto cammino per incontrarlo. S. Paolo diceva agli ateniesi: “*In Lui siamo, ci muoviamo, esistiamo*” (Atti 17,28). S. Agostino precisa ancora meglio: “*È più intimo del nostro intimo*”. E Gesù ha molto insistito a insegnarci nel sentirci e vivere un tutt’ uno con noi stessi, gli altri, con l’Universo e con la Trinità stessa. (cfr. Parabola della vite e tralci e del corpo mistico)

Anche l’antico Testamento dà grande importanza al cuore, come luogo di confluenza del mondo spirituale – divino e del mondo mentale – psichico. “Io vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno Spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne.” (Ezec. 36,26) Per questo va custodito dalla infiltrazione di idee perverse e sentimenti squilibrati. “Custodisci con cura il tuo cuore perché *da esso nasce la vita.*” (Prov. 4,23) Difatti Gesù precisa che: “*E’ dal cuore che viene il bene e il male.*” (Mt. 15,14) E la vera Chiesa che Egli intende fondare è quella che nasce dalla comunione del cuore, prima che dalle strutture e servizi: “*I veri credenti hanno un cuor solo ed un’anima sola.*” (Atti 4,32)

Non si tratta qui del muscolo cardiaco, ma del Centro e perno della nostra persona, frutto dell’equilibrio dei suoi sette ingredienti archetipali della persona: fisico, psichico, mentale, cordiale, spirituale, divino. Il cuore non è presente in una zona particolare del nostro organismo, esso è intero in ogni parte della nostra persona e mediante il cuore di Gesù, ci lega a tutto l’universo: “*Piacque a Dio Padre, fare di Cristo il cuore dell’universo.*”

Gesù ha annunciato l’esistenza di questo mondo “oltre il mondo” attraverso simboli e parabole che, più che alla mente, parlano al cuore: il “tesoro nascosto”, che deve essere rivelato e attivato, la “perla preziosa” che impreziosisce la vita, il “sale” che la insaporisce, il “lievito” che la sviluppa, la luce che la illumina.

Il Maestro e Signore Gesù ci dice: “*Tu invece, quando preghi (cioè quando vuoi incontrarti con la Sorgente dell’essere e della vita), entra nella tua camera (taméion) e, chiusa la porta, prega il*

Padre tuo nel **segreto** e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti *ri-compenserà*” (Mt.6,6). Cosa intende il Vangelo usando la parola taméion? Il Vangelo è stato redatto originariamente in lingua greca e la parola taméion è stata usata dalla comunità cristiana per indicare questo luogo, senza spazio, senza tempo, dove avviene costantemente l’incontro-sposalizio fra l’umano e il divino, fra Gesù risorto e noi, fra la Famiglia Tripersonale divina e noi. Questo luogo noi occidentali lo chiamiamo anche “*cuore*”, termine che ha promosso la devozione utilissima del “*Sacro Cuore di Gesù*”, simbolo dell’Amore Agapico di Dio per noi. Purtroppo, nel corso della storia, anche il termine cuore ha perso la ricchezza del suo significato originale diventando sinonimo della sede dei sentimenti e delle emozioni o di un luogo astratto e ideale. I mistici lo chiamano centro o *apice dell’anima*; i buddisti illuminazione. Dicono i grandi maestri di mistica: “*Due occhi ha il cuore: uno guarda nel tempo, ma l’altro guarda dritto all’Eternità*” (Silesius 3,228). “*L’occhio esteriore del cuore è quello che si rivolge alle creature e le percepisce secondo il modo della potenza immaginativa. L’occhio interiore è quello che guarda l’Essere e riceve da Dio il proprio essere, senza alcuna mediazione.*” (M. Eckhart)

Il dizionario greco del Montanari, che spazia in tutta la letteratura classica antica, presenta la parola taméion con questi significati: camera, dispensa, magazzino, granaio, tesoro, tesoreria, locale appartato. Il vocabolario del Nuovo Testamento a cura di Giuliano Vignini è più sobrio e parla semplicemente di stanza intima e dispensa.

Cerchiamo allora, con umiltà e tenacia, di riscoprire il tesoro, nascosto nella parola taméion-cuore. Taméion significa anzitutto: “**camera nuziale**”, dove “*si fa l’Amore con Dio*”, nel senso che lì e solo lì avviene lo sposalizio fra Dio e l’uomo, che costruisce con Lui quell’Amore, Agapico-divino, libero dai limiti dell’ego e capace di compassione universale. Anni prima di Gesù, i settanta esperti che hanno tradotto la bibbia ebraica in greco hanno usato lo stesso termine (taméion) in riferimento anche al Cantico dei Cantici, dove l’anima innamorata viene introdotta alle nozze mistiche con Dio: “*Il Re mi ha introdotto nella sua stanza nuziale (taméion)*” (cap.1,3).

Altro significato importante della parola taméion è “**dispensa**”,

luogo dove ciascuno trova il cibo “*sopra - sostanziale*” (iper-ou-sion) di cui parla Gesù nella preghiera del Padre nostro, (Mt. 6,11) (altra traduzione sviante della preghiera del “Padre nostro” che ripete “quotidiano” invece che “*soprasostanziale*”) cioè, quel cibo soprasostanziale che alimenta i vari livelli della persona: gli affetti, la mente, il cuore, lo spirito e il divino, che sono le sue componenti essenziali. Quindi la dispensa deve essere ben fornita anche di cibi celesti che sono i Doni dello Spirito (la sapienza, l'intuizione creatrice, il discernimento, la fortezza, la scienza, l'equilibrio, l'abbandono fiducioso in Dio); le *Virtù regalate dall'Alto*: Fede, Speranza, Amore agapico.

Per Gesù, il taméion è anche il luogo spirituale dove curiamo le nostre ferite quotidiane: “*Guardate i corvi: non seminano, non mietono, non raccolgono nel granaio (taméion) né nel laboratorio (apotheke)*” (Luca 12, 24.) Oggi, anche nel greco moderno, apotheke significa farmacia: è il luogo dove Gesù ci invita a curare le nostre stanchezze e ferite. Gli assistenti - Infermieri, che ci aiutano a guarire nel taméion le ferite dei sette livelli della nostra persona, sono i nostri **angeli custodi e i nostri defunti risorti**. Il Vangelo ci racconta che Gesù, nei momenti più difficili e dolorosi, veniva aiutato da questi esseri pieni di sollecitudine e di amore, “potenti esecutori della volontà di Dio Padre”.

La discesa in questo luogo, non va quindi affrontata solo con discorsi psicologici, filosofici, teologici...ma nel silenzio dei sensi e della mente lasciando lavorare i sensi del cuore, cioè la immaginazione creatrice, il senso dell'ineffabile, la coscienza critica. Questi sensi, attraverso i simboli (sin-ballo = unire) usati nel senso spirituale aggiunto da Gesù, ci traghettano nel mondo della Sapienza.

Il segreto per tenere pulito il cuore – Tameiòn, non è quello di togliere lo sporco, ma, di lasciarlo sedimentare nel fondo, perché serva da specchio, oppure osando il metodo del depuratore o del termoconvettore, trasformare l'energia usata per il male, in energia pulita ed efficace per il bene. Affinché questo avvenga, non occorre intervenire con agitazione e complessi di colpa, ma lasciare

che le cose avvengano, nel riposo del corpo, equilibrio dei sentimenti, vuoto della mente. (cfr. parabola della zizzania nel grano buono (Mt. 13,24).

Le terapie e il metodo (ioga – jugum, dolce e leggero (cfr Mt. 11,28)) che Lui consiglia per la guarigione sono: la meditazione come ascolto del corpo, rilassamento, concentrazione sul respiro, apertura dei sensi del cuore, la preghiera, concentrazione amorosa nella presenza del Padre, che è sempre Presente nella nostra vita e sa di cosa abbiamo bisogno), la contemplazione, gustare il sapore delle cose belle, vere, buone, la Parola di Dio, accolta e assimilata (cfr. Gesù nelle tentazioni del deserto - Mt. 4,1)

Il termine meditazione, che io faccio derivare dal latino “*in medio stare*”, mi richiama lo stare nel mezzo, in equilibrio, in armonia. Questo stato si può raggiungere attraverso quegli esercizi che aiutano a mettere in armonia e sinergia i sette livelli della persona: fisico, psichico, mentale, cordiale, relazionale, spirituale e divino. Rappresentiamo questi livelli, che sono i nostri centri energetici, con il simbolo dei cavalli, che vanno aggiogati (jugum = ioga) affinché tirino nella stessa direzione. Molte tecniche di riequilibrio che oggi vengono proposte, si basano prevalentemente sullo sforzo della persona. Il metodo, vissuto e suggerito di Gesù, che consiste nel mettere il “*giogo*,” ai sette cavalli scalpitanti è “*dolce e soave*”. Per questo c’è bisogno di rientrare in noi stessi, come il figliol prodigo e “*abbandonarci*” all’aiuto dello Spirito e ai suoi sette doni e sette virtù infuse, “Venite a me, voi tutti che siete stanchi e affaticati, e io vi ristorerò... *Imparate da me che sono mite ed umile di cuore e troverete riposo per le vostre anime*” (Mt. 19,29.) Mi piace pensare Gesù come il medico della mia anima, che mi cura a partire dal cuore: “È dal cuore che esce il bene e il male” (Mt. 15,19). Si tratta di un cuore “*mite*”, non violento, che non nutre sentimenti di odio, rancore, vendetta. E di un cuore “*umile*”, che sta con i piedi per terra (humus) e vive ancorato coscientemente al presente, a quello che sta facendo, nella certezza che il divino è presente nel “*qui, ora*”: “*presente, al Presente, nel presente*”.

Don Roberto Carmelo

LA FORMAZIONE

NEL GRUPPO DI BASE DEI LAICI

Il gruppo di base è per noi il luogo in cui ci formiamo reciprocamente ad essere discepoli secondo il Vangelo nella nostra specificità di laici. Gli ambiti in cui esercitiamo il nostro “ministero” sono quelli della famiglia, del lavoro, del volontariato, dell’impegno nella parrocchia e nella chiesa locale come catechisti, ministri straordinari dell’Eucarestia, operatori Caritas ecc. Le esperienze di vita, comunicate nel gruppo e viste alla luce del Vangelo, diventano formazione continua, verifica della nostra fedeltà a Dio e ai poveri o meglio gioiosa scoperta della Sua fedeltà a noi.

Vogliamo, come contributo a questo numero del Bollettino, riportare il verbale di un nostro incontro in cui studio del Vangelo, quaderno di vita e revisione di vita si sono intrecciati attorno ad un tema importante nella nostra spiritualità: la vita fraterna.

Antefatto: uno scontro avvenuto il penultimo giorno dell’assemblea tra alcune persone ed Anna, a partire dalla risposta negativa di F. alla sua richiesta di un passaggio in auto facendo una deviazione per Zanè. Nel quaderno di vita A. ha analizzato il fatto scoprendo la cause della sua irritazione e del suo sfogo ed evidenziando la diversità del gruppo laici di un tempo rispetto a quello di oggi ed anche la differente concezione del rapporto tra doveri familiari e appartenenza al Prado.

Già il giorno seguente, in un clima di preghiera e di stima reciproca, c'era stata una chiarificazione tra le due persone maggiormente coinvolte; nell'incontro settimanale si sono condivise in gruppo queste riflessioni a partire da uno studio del Vangelo su Matteo 5, 17-37

Anna - "Siate perfetti come è perfetto il Padre mio che è nei cieli". "Vi ho detto queste cose perchè la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena"

Collego questo testo del Vangelo di Matteo con i versetti sopracitati perchè le parole di Gesù, così esigenti, sono in realtà un invito amorevole a tendere sempre di più a imitarlo per essere felici. Riferendomi anche alle altre letture di questa domenica, sento che è la sapienza del Signore, cioè il suo Spirito, che ci dà la possibilità di accogliere queste parole, di percepire che "gli occhi di Dio sono su coloro che lo temono" e ci rivelano le sue profondità, come dice Paolo ai Corinzi. La parola di Dio nel Siracide ci ricorda la libertà dell'uomo, la sua possibilità di scegliere il bene o il male, ma anche il desiderio di Dio che scegliamo il bene ("a nessuno ha dato il permesso di peccare"), il massimo dei beni.

Ho confrontato la mia vita soprattutto sul comandamento "Non uccidere" (chiunque ferisce con le parole e fa star male un altro è già in un certo modo omicida) a partire da quell'invito alla verità, ad una coscienza chiara e consapevole che leggo nelle ultime righe del vangelo di oggi. Non sempre infatti siamo sinceri con noi stessi perchè ci manca la consapevolezza di certi meccanismi psicologici che stanno dietro le nostre reazioni, E' stato illuminante per me l'ascolto di una relazione sulla comunicazione di Ferrero dove si parla di emittente, ricevente, codice, filtri ecc. Secondo lui l'esplosione di rabbia è meno negativa del covare rancore o del rinchiudersi in vittimismo. Certe nostre reazioni di collera nascono da malintesi non chiariti o da ferite ricevute che ci fanno interpretare male parole o gesti degli altri. Se ci sono difficoltà in un rapporto e se si

vuole cambiare una situazione, tutto dipende da noi. Secondo me, in realtà, molto dipende da Dio, dalla disponibilità che noi abbiamo di lasciare che lui metta dentro di noi un cuore nuovo, uno spirito nuovo. E' questa la mia preghiera: "Signore, metti dentro di me un cuore nuovo, uno spirito nuovo, dammi una maggiore fiducia e stima verso gli amici del gruppo, mettendo da parte le mie idee e le mie esigenze, al di là del contributo che ciascuno dovrebbe dare al Prado come mi pare abbia chiesto esplicitamente Mario Maggioni (lui si è liberato da altri incarichi, ma ognuno di noi dovrebbe "liberarsi" per aiutarlo). Fa' che io sappia mettermi da parte; fa' che io non esiga nulla dagli altri, che sappia vedere il Gesù che c'è in ognuno di loro per lodarti e ringraziarti. Se pretendo che gli altri agiscano verso di me come vorrei o farei io, li allontano. Consola tu, Signore, le persone che con la mia collera e con le mie parole ho ferito e aiutale a perdonarmi e ad accogliermi come sono. Amen".

UNA VERA REVISIONE DI VITA, FRONTE-RETRO

Forse è vero che a volte, quando sembra di toccare il cielo, "il diavolo ci mette la coda".

Villa San Carlo, febbraio, Assemblea del Prado: momenti di Grazia....

Eppure serpeggiava tra Anna e me una tensione, che alla fine è esplosa.

Il faticoso tentativo di riavvicinarci l'ultimo giorno, pur seme indispensabile, ci lasciava insoddisfatte.

Poco dopo ci siamo ritrovate nel gruppo di base con la volontà di riconciliarci e con la consapevolezza che questo era possibile in profondità solo alla luce della Parola di Dio.

Per caso (?) il vangelo della domenica precedente era Mt 5, 38-48 : "Avete inteso che fu detto ... **Ma io vi dico** ..." Per caso (?) avevo trovato in chiesa il commento di E. Ronchi e sotto la sua guida ho riveduto quel momento particolare della mia vita, comunicando al gruppo quanto segue.

"Gesù non contrappone alla morale antica una supermorale, ma svela l'anima segreta della Legge : il suo Vangelo è una sconvolgente liberazione" .

A volte le nostre parole feriscono e lasciano il segno, invece la Parola di Dio ferisce per guarire. Mi lascio "ferire": quando leggo l'interpretazione radicale di E. Ronchi: "*Chiunque si adira con suo fratello è già in*

cuor suo omicida", mi rendo conto che , se cedo al gioco della competizione e delle piccole rivincite, quello che "uccido" è l'immagine di Dio che è nell'altro, ma anche in me.

Le 2 cose non vanno separate!

Poi egli esprime un'idea molto forte. Se si comanda ad una persona per manipolarla, la si immiserisce, la si "falsifica" : è come rubarle il sogno di Dio di cui è portatrice.

*Ne deduco che devo riconoscere anche la mia nobiltà, oltre a rispettare quella dell'altro: non sono due cose separate! Ma qui si entra nel discernimento tra falsità e verità. *Che cos'è la verità?**

Per me, in questa situazione (ma direi sempre) il richiamo è a quel "Beati i puri di cuore". Penso allora che è più facile vedere il male del mondo, che continuiamo a denunciare, che non il proprio. Occorre la fatica di entrare dentro di sé e anzitutto ripulirsi di tutte le autogiustificazioni che ci nascondono il nostro stesso male. Solo dopo aver fatto questo lavoro, ho il diritto e il dovere di proteggere la mia autenticità, senza indebolirla per amor del "quieto vivere" o per ottenere consensi.

ENTRA NEL TUO CUORE, GUARISCOLO E CURERAI I TUOI GESTI !

Così anche le relazioni con i fratelli/sorelle potranno risorgere.

Francesca

Incontro del gruppo di base di Verona:

Giovanni, Orazio e Paolo

del 15/03/2017

R di V. a partire dal nostro ministero, luogo della nostra formazione.

Fatto condiviso: il Vescovo di Verona ha comunicato che prossimamente, il 9 giugno, in tutta la diocesi verranno costituite le UNITA' PASTORALI. E' una decisione motivata dalle previsioni del calo dei preti nei prossimi anni.

Ci domandiamo: che cosa ci chiede il Signore in questo momento? è un fatto che coinvolge noi ma anche la gente.

Paolo: "più che fermarmi sulla modalità di una decisione già presa preferisco chiedermi come cogliere l'invito ad una pastorale d'insieme come invito che viene dal Signore: come facilitare il mettersi assieme. Il Prado ci incentiva molto in questa linea. Com'è essere attento a questo?". Costatiamo che in diocesi si parla continuamente di vivere la comunione, di corresponsabilità, di condivisione: poi però le decisioni calano dall'alto. Non c'è consultazione. Nei preti c'è difficoltà con questo modo di fare, c'è rassegnazione e anche poca fiducia.

Giovanni fa presente che nella sua zona ogni parrocchia ha le proprie iniziative: ci si limita a comunicarle agli altri. "è un lancio di prodotti" dice. Non si fanno verifiche, non ci si confronta. Ad esempio come sono le nostre celebrazioni, com'è l'impostazione

della catechesi? privilegiamo i bambini o gli adulti? Come impostare insieme una pastorale, quale obiettivi scegliere, per dove vogliamo andare, perché facciamo questa o quella iniziativa? Quali idee di parrocchia, di pastorale abbiamo? nell'esperienza concreta alcune cose funzionano. Si potrebbe anche partire da queste e fare una riflessione per capire dove vanno, che chiesa stanno costruendo, a che pastorale stanno puntando. Quale chiesa del futuro stiamo preparando?

Quando si inizierà ad attuare la proposta delle UP emergeranno anche le difficoltà della gente.

Condividiamo tra noi qualche domanda. Come essere attenti in questo momento in cui ci viene chiesto di metterci insieme, di vivere assieme, di adattare il nostro stile pastorale per andare avanti assieme. Come accompagnare la gente in questo nuovo cammino?

Ci confrontiamo con la PAROLA.

1. Riferimento:

Mt 16,13 “la gente chi dice che io sia? “la gente cosa pensa della chiesa in questo tempo, di questa proposta di UP? pensiamo secondo Dio o secondo gli uomini? il Signore chiede con insistenza che chi vuole andare dietro a Lui deve accettare di “perdere la propria vita”. Questo lo chiede anche a noi. “e cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto ed essere rifiutato”. Siamo disposti a questo? cosa siamo disposti a pagare per

questo? La tentazione è di delegare ad altri, vista la difficoltà di questo cammino.

“Essere rifiutati”: accettiamo anche il rifiuto?

“E cominciò a insegnare”: ciò significa che abbiamo bisogno di imparare

“Faceva questo discorso apertamente”: è un invito a parlare apertamente, a non avere paura.

2. At 6,1 *“c’è un aumento del numero di discepoli.*

“Anche per noi aumentano gli impegni. Con le UP ci troveremo con impegni nuovi, con nuove richieste. Avremo una realtà più grande da seguire.

“Sorse un mal contento...”. “Quelli di lingua greca mormoravano contro quelli di lingua Ebraica”. E’ naturale che questo accada anche ora, che qualcuno si lamenti sentendosi trascurato.

“Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli”. C’è un problema nuovo e non se lo risolve da soli.

“Non è giusto che noi lasciamo da parte la parola di Dio per servire alle mense”. Il Signore chiede anche a noi di non trascurare la preghiera e la Parola. Cos’è fondamentale per noi? Dobbiamo fare un discernimento: A che cosa dobbiamo dedicare più energie. Come conciliare la preghiera con l’impegno caritativo.

“Cercate fra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito Santo e sapienza”.

I Dodici chiedono che si cerchino persone per nuovi ministeri. Ci sono nelle nostre comunità persone di buona reputazione e piene di Spirito Santo.

C'è una chiamata ad intraprendere un nuovo cammino, secondo Dio e non secondo gli uomini, non guidato da calcoli umani ma dalla forza dello Spirito Santo.

Concludiamo l'incontro facendo nostra la preghiera di Gesù. “Ti rendo lode o Padre, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli”. (Lc 10,21) è anche la nostra gioia per il dono che è ogni nostro incontro, come appunto quello di oggi e il nostro grazie al Signore perché è lui che ci fa incontrare.

Abbiamo continuato la riflessione con Don Orazio andando a trovare Marcellino: con lui abbiamo riflettuto in particolare sul ministero del prete. Ci domandiamo: il ministero è vissuto come potere o come servizio?

Nel ministero si privilegia la struttura o la relazione con le persone? Le decisioni vengono prese individualmente o con la gente? Come siamo attenti ai fatti quotidiani? Dove cogliamo l'essenziale: Parola, Eucarestia, Comunione fraterna?

Ci interroghiamo anche su come sono le nostre celebrazioni liturgiche.

Proseguiamo la stessa riflessione nell'incontro del 22/05/2017 nel nostro gruppo.

Nell'assemblea diocesana del 9 giugno abbiamo avuto l'impressione che c'è stata tanta apparenza "è stata una fiera del sacro", Don Giovanni fa presente che se uno non è parroco non conta niente. I gruppi della Parola che lui segue non interessano alla parrocchia come anche che non si è attenti a nuovi ministeri per servire il vangelo.

Nell'assemblea Diocesana che visione di Chiesa è apparsa?

Non ce stato nessun riferimento al mondo, alla realtà attuale.

Eppure Papa Francesco alla fine dell'anno della misericordia ha proposto un'attenzione particolare alla Parola e ai poveri. Così pure nella visita che ha fatto a Bozzolo e a Barbina ha espresso il desiderio che molti preti l'accompagnassero spiritualmente in questi luoghi.

Abbiamo continuato confrontandoci con la Parola del Signore. Nella 1 Tess 2,1 l'apostolo Paolo presenta il suo ministero. "Abbiamo trovato nel nostro Dio il coraggio di annunziare il vangelo in mezzo a molte prove ...Dio ci ha trovati degni di affidarci il Vangelo e così noi lo annunciamo, non cercando di piacere agli uomini ma a Dio...Siamo stati amorevoli come una madre. "Afferzionati a voi avremmo desiderato darvi, non solo il vangelo di Dio ma la nostra stessa vita perché ci siete diventati

cari". L'Apostolo testimonia l'importanza delle relazioni: belle, gratuite, sincere, disinteressate, accoglienti.

Mt 10

Poco prima si dice che Gesù percorreva tutte le città e i villaggi annunciando il Vangelo del Regno e guarendo malattie e infermità. Vedendo le folle ne sentì compassione perché erano stanche e sfinite come pecore senza pastore. Gesù allora chiama a sé i dodici e da loro il potere di scacciare gli spiriti impuri e guarire malattie e infermità. La missione ha dunque come riferimento la stessa missione di Gesù.

Il discepolo è come il Maestro. E' importante che teniamo sempre presente l'esempio di Gesù.

Lc 9

Missione dei dodici: è sempre Lui il riferimento per la missione.

Ci domandiamo: come annunciamo il vangelo? Con chi stiamo camminando? Quali persone incontriamo?

Riprenderemo queste nostre riflessioni ritornando al contributo di Don Renato "VOI STESSI DATE LORO DA MAGIARE." (Pag 14 /13/15) SEGUIRE CRISTO n 1 2017.

Così il nostro piccolo gruppo proseguirà il proprio cammino

“SEGUIRE CRISTO PIU’ DA VICINO”
IN PELLEGRINAGGIO DA D. GIANNI DORO,
D. LUIGI SCALZOTTO, D. ROBERTO REGHELLIN

DEFUNTI NOSTRI

Non avete più bisogno
né di orecchie né di cuore
né di occhi né di bocca
per lodar nostro Signore,
come in terra in Lui immersi,
or di più, completamente.

Caro **Gianni**, sincero amico,
pur opposti dall’abisso
che separa noi in attesa,
tu continui a portarmi
nell’ardire dell’amore
con **Luigi** e don **Roberto**.

Ora siete faccia a faccia
col Signore nostro Cristo,
al tempo nati non vedenti,
non siete or privati
per l’amore da voi dato
a tanti poveri pellegrini.

(d. Gaetano Bortoli)

E così, mercoledì 2 agosto 2017 nella festa liturgica del “Perdon d’Assisi”, anche noi, undici “poveri pellegrini” della sequela del Signore nella spiritualità del Prado e nella compagnia degli uomini, ci siamo messi in cammino e abbiamo attraversato la verdeggiante e silenziosa pianura della diocesi di Vicenza. Ci guidava la riconoscente memoria di tre carissimi amici che ora “lodano nostro Signore, completamente” nel riposo beato dei “servi buoni e fedeli” (Mt 25,21).

* Accompagnati dalla calura di una giornata estiva, abbiamo raggiunto Bagnolo di Lonigo dove, per sedici anni, **d. Gianni Doro, innamorato del Vangelo e della vicinanza ai poveri, ha testimoniato la sua passione per il Regno nel servizio di parroco totalmente dedito alla vita della gente.** Cuore grande di amico, compagno di strada di chi fatica - prima ancora in Colombia come missionario *fidei donum* - a tenere il passo di un progresso che si misura sui risultati del Pil e delle Borse e ignora le ingiustizie perpetrate sui tanti “Lazzaro” che alla porta dell’umanità, soli e bramosi, invano aspettano di sfamarsi con quello che cade dalla tavola dei ricchi (Lc 16,20). Davanti alla sua tomba abbiamo ricordato la sua disarmata e calda umanità capace di estirpare le “erbasse” della cattiveria umana con l’acqua bollente dell’amicizia che genera relazioni genuine e mantiene viva la memoria commossa nel cuore di tanta gente che ha incontrato e gustato la sua esplosiva compagnia.

* Da Bagnolo ci siamo trasferiti a Pilastro di Sossano, una decina di chilometri più a sud, e abbiamo fatto tappa nel piazzale della piccola chiesa di un paese di campagna, abbracciata dalle sue estese coltivazioni di tabacco dalle grandi foglie, dove ci ha rag-

giunto prima un fratello e poi una sorella di d. Luigi Scalzotto. Insieme ci siamo portati al vicino Campo Santo dove riposa **d. Luigi “sacerdote, discepolo fedele di Gesù, testimone gioioso della sua Parola accolta e donata, Maestro di vita nel servizio generoso”**. Così lo ricordano i suoi compaesani nelle calde parole immortalate in una lapide grigia. Felice sintesi di tutta una vita educata e offerta come “buon pane” non solo sulla Mensa dell’Eucaristia ma anche sulla tavola della convivialità e dell’amicizia schietta, durante gli anni della giovinezza nella Pastorale del lavoro e nel corso degli anni della maturità tra la gente delle parrocchie del bassanese. Abbiamo letto il Vangelo della Trasfigurazione e cantato “In Paradisum”, consapevoli che questa è la vocazione (essere trasfigurati dalla sequela del Signore Gesù) e insieme la meta beata (cantare l’alleluia del Risorto) nel segno delle tante simboliche “caminade in montagna” (“Gesù prese con sé Pietro Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte...” Mt 17,1), che, grazie alla fedeltà del Signore che abbraccia e riempie ogni esperienza, umanizzano la nostra e altrui vita.

* E, infine, abbiamo risalito la pianura vicentina per arrivare a mezzogiorno a Malo dove, da quasi dieci anni, riposa **d. Roberto Reghelin. Roberto, un uomo maturo** che ha accompagnato almeno due generazioni di cercatori di senso - preti e laici -, un amico schietto che ha fatto dell’ospitalità e della vita comunitaria uno stile di vita per testimoniare la fecondità del celibato e la ricchezza evangelica della povertà. **Roberto, un maestro di spiritualità incarnata**, sempre pronto a sporcarsi le mani per dare futuro a tanti “scarti” della società e di alzarle al cielo per ringraziare quel Dio che è Provvidenza e come una “chiocchia raccoglie i suoi pulcini sotto le sue ali” (Lc 13,34). **Roberto, un vero discepolo del Vangelo**, illuminato e sostenuto dall’Amore alla Parola di Dio letta, meditata e spezzata in comunità quotidianamente con tanti fratelli e sorelle, convinto e impegnato in una pastorale che parte dal

basso per far sbocciare, costruire e allargare relazioni genuine da coltivare sempre ma che devono essere alimentate e guidate dalla Relazione personale con la SS. Trinità.

“Padre nostro... pane nostro”: abbiamo pregato..., tenendoci per mano, “quieti e sereni come bimbi svezzati in braccio a sua madre...” Ps 130, 1-2). Proprio noi undici pellegrini, discepoli peccatori continuamente riconciliati e amati, che sperimentano nella fedeltà al Vangelo e ai Poveri la compagnia rassicurante del Pellegrino incontrato nella vita e riconosciuto sulle strade della quotidianità anche grazie al testimone lasciatoci in eredità spirituale da d. Gianni, d. Luigi e d. Roberto. Un dono e una responsabilità sempre da accogliere riconoscenti e insieme da invocare umilmente dallo Spirito.

Loro - i defunti risorti - immersi e glorificati già “completamente” nel nostro Redentore. Noi, ancora pellegrini sulle strade del mondo e, tuttavia, contenti di rinnovare l’impegno “di seguire Nostro Signore Gesù Cristo più da vicino per renderci più capaci di lavorare efficacemente per la salvezza degli uomini”. E’ qui che ci riconosciamo fratelli-amici e ancora una volta preghiamo:

“Don Luigi e voi **tutti**
benedite l’ umano Prado:
invecchiati siamo insieme,
teniamo giovane lo spirito
nella grotta, sulla croce,
nella Chiesa Eucaristia” (d. Gaetano Bortoli)

Nel nostro cuore grato e commosso, alla scuola e sulle orme di amici tanto cari e indimenticabili possiamo cantare col salmista: “Gustate e vedete com’è buono il Signore, beato l’uomo - l’umanità - che in lui si rifugia” (34,9). Veramente “tutto è Grazia”, amici!

Rosino Giacomini

La Cartolina

Cari figli di nessuno.

Un tempo c'era un film intitolato "I figli di nessuno". Erano i figli di N.N. Oggi c'è una tragica realtà che possiamo intitolare ancora "i figli di nessuno". Se ne parla ancora poco: sono i figli del femminicidio. Bimbi pienamente orfani, se pur fortunati per essere stati lasciati vivi. Son quelli che han perso la madre uccisa e il padre in carcere, che forse han visto quella violenza efferata e che non possono più restare nella loro casa.

Negli ultimi dieci anni 1628 bambini italiani han subito questo trauma: testimoni di un periodo prolungato di quei forti conflitti che li han lasciati feriti nel profondo. Anche in famiglie non degradate, si scatena volontà di dominio contro rivendicazioni di autonomia e rispetto. Quei bambini dopo il fatto grave di sangue, devono abbandonare le loro abitudini, esposti alla cronaca dei giornali che raccontano le loro vicende famigliari, alle domande dei compagni, agli interrogatori dei giudici. E così, ai disturbi fisici: paure e incubi, seguono disturbi psicologici con difficoltà di concentrazione, isolamento, aggressività e sensi di colpa. Ci sono poi le difficoltà dei parenti affidatari per gli incontri con gli avvocati e i giudici del tribunale dei minori; problemi amministrativi per essere aiutati, che domandano tempo, documentazioni e attese. Quei bimbi sono orfani speciali, che trovano difficoltà a fidarsi degli adulti e che con fatica acquisiscono quella sicurezza che permetta loro di aprirsi con serenità al mondo degli altri e a coltivare la speranza nel futuro.

Ci sono poi gli altri figli di nessuno: i ragazzi non accompagnati, imbarcati da madri in pianto che han consegnato i figli ai barconi perché avessero almeno loro un futuro in Europa (molti bambini muoiono prima di arrivare al mare, derubati e sepolti sotto le sabbie del deserto). Han pagato 500 euro solo per un giubbotto arancione di salvataggio, che smettono appena sbarcati a Lesbo o a Lampedusa per non essere identificati come profughi. Chi incontreranno? Chi garantirà il loro futuro

e la loro innocenza? A centinaia spariscono: in mano ai “pescicani” della prostituzione, del traffico di organi, dell’accattonaggio come zingarelli sfruttati sulle nostre strade. Altri rimarranno a lungo nei centri di raccolta, ove scrivono sui muri “Fateci andare via da qui”. Li abbiamo subito dimenticati: forse ricordiamo solo il piccolo Aylan, il bimbo raccolto annegato sulla spiaggia turca di Bodrum o la nonna greca che allattava col biberon un bimbo orfano appena sbarcato o quel bimbo siriano che accarezzava smarrito il papà in pianto.

Don Otello dopo aver fatto il prete in Tunisia e a Trapani ora è a San Martino di Lupari e segue anche il carcere minorile di Treviso (unico di tutto il Veneto). Un minorene dal carcere gli ha scritto in arabo: “Io non sono nessuno, non conto nulla. Sono caduto e pieno di vergogna, non so rialzarmi da solo; vedo solo la mia sconfitta. Leggo la delusione nei vostri occhi. Vorrei uno sguardo che non mi condanni, che accetti il mio errore e mi guidi con pazienza fuori dal tunnel. E invece sono qui e vi vedo solo come scorta di controllo e cacciatori che devono catturarmi come lupo che fa paura. Mi sento in trappola e son tentato di farla finita. Chiedo solo fiducia nella mia vita, soprattutto ora che non mi voglio più bene. Dopotutto sono solo un ragazzo senza genitori”.

P.S. Quanto bene vogliono i genitori e i nonni ai loro figli o nipoti! E i ragazzi degli altri non meritano altrettanto? Che non facciamo come Stalin che “indorava” i suoi figli e faceva morire di fame a milioni i figli degli ucraini che non volevano aderire alle cooperative del partito (le famigerate colcoz). I bambini son tutti nostri. Impariamo da Gesù, almeno noi che festeggiamo un Dio bambino, avvolto in povere fasce, senza casa e lontano dal suo paese.

Don Marco Scattolon

ESERCIZI SPIRITUALI

DATA da Domenica sera 12 novembre '17
a Venerdì 17 novembre (pranzo)

DOVE Villa S. Carlo COSTABISSARA (VI)
(Tel. 0444971031)

PREDICATORE Moscatelli Luca
laico e responsabile dell'Ufficio catechistico
Diocesi di Milano

TEMA Il Figlio dell'ABBA e "la gioia" del
Vangelo".
(percorsi di evangelizzazione a partire dalle
"due missioni del Padre e del Figlio).

Riportiamo qui le coordinate bancarie
del conto del Prado Italiano:

IBAN IT21 J062 2560 7110 0000 0416 246

BIC IBSPIT2P

CASSA DI RISPARMIO DEL VENETO

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Tamanini Renato – piazza C. Battisti,6 -38060 ALDENO (TN), tel. 340-903 49 49

Spedizione: Brivio Marcellino - c.c.p. 94094075 - c/o Sartori Laura, via Falloppio, 6 - 36015 SCHIO (Vicenza)

Stampa: Centro Copie A Zero di Volpato Antonella – via Luca della Robbia 3/A – 36063 Marostica (VI) - tel. 0424 470859 - fax 0424 472940 - e mail: digital@centrocopieazero.it

Abbonamento annuo € 25,00

N. 4-5 Bimestrale - Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza